

# Jennifer Egan

## Il tempo è un bastardo

Rassegna stampa ragionata a cura di Claudio Panzavolta

**Oblique**

*Il tempo è un bastardo* – Rassegna stampa ragionata  
A cura di Claudio Panzavolta  
© Oblique Studio 2012



Impaginazione a cura di Fulvia Fronzi

## Introduzione

Immaginò di essere un elemento del palazzo stesso,  
una cornice o un gradino senziente  
il cui destino era quello di assistere  
al susseguirsi delle generazioni [...].  
Un anno ancora, altri cinquanta.  
Jennifer Egan, *Il tempo è un bastardo*

*A visit from the Goon Squad* di Jennifer Egan esce negli Stati Uniti nel giugno 2010, edito da Knopf. Nel giro di pochi mesi diventa un vero e proprio caso editoriale, vincendo tra marzo e aprile 2011 il National Book Critics Circle Award, il Pulitzer e il Los Angeles Times Book Prize, arrivando finalista al Pen/Faulkner. In breve tempo il libro vende più di 150.000 copie negli Stati Uniti e viene tradotto in sedici paesi. La stampa nordamericana e britannica comincia a parlarne nei giorni precedenti l'uscita, nel maggio 2010. Quella italiana, invece, gli dedica recensioni e articoli soltanto a partire dalla primavera 2011, durante tre fasi temporali distinte, avviate ognuna da un evento particolare. La prima fase (aprile-luglio 2011) viene innescata dall'assegnazione del Pulitzer; a parte rare, ma significative eccezioni, il romanzo della Egan viene analizzato piuttosto sommariamente insieme alle opere vincitrici delle altre sezioni del premio. La seconda fase (novembre 2011-febbraio 2012) ha inizio in concomitanza con l'uscita dell'edizione italiana (*Il tempo è un bastardo*, minimum fax, traduzione di Matteo

Colombo); questa volta, l'attenzione dei giornalisti si concentra nello specifico sul libro, in parte insistendo – senza però entrare in profondità – sugli aspetti già esaminati nel corso della prima fase, in parte imbastendo un discorso più critico e interpretativo, rilevando come sia il senso dell'ineluttabilità del tempo a permeare il romanzo. La terza e ultima fase (marzo-giugno 2012), invece, prende il via in corrispondenza del festival romano Libri come, insieme all'annuncio della pubblicazione (prevista per l'autunno 2012, per i tipi della minimum fax) del romanzo *Look at me* (Anchor, 2001), ancora inedito in Italia, come del resto – a parte *A visit from the Goon Squad* – tutta la produzione della Egan; sostanzialmente, il romanzo continua a essere analizzato attraverso le linee interpretative già emerse nella fase precedente, mentre le letture più stereotipate e sciatte si diradano.



## I giorni del Pulitzer

Proust, *I Soprano* e PowerPoint

La pausa ti fa pensare che la canzone sia finita.  
Invece scopri che non è finita,  
e per te è un sollievo.  
Poi però la canzone finisce davvero,  
perché tutte le canzoni finiscono, ovviamente,  
e STAVOLTA. LA. FINE. È. VERA.



Nell'aprile 2012, la stampa italiana inizia a parlare del romanzo, prima in un trafiletto dell'«Espresso»<sup>1</sup> che ricorda la vittoria del National Book Critics Circle Award e annuncia l'uscita dell'edizione italiana nell'autunno successivo, e poi – in maniera più sostanziosa – con una serie di articoli che focalizzano l'attenzione sui vincitori delle diverse categorie del Pulitzer, riservando alla Egan un po' di spazio. Dalla maggior parte di questi articoli traspare la mancata lettura del romanzo – vengono, per esempio, spesso sbagliati i nomi dei protagonisti – e al tempo stesso sono gettati i semi dei cliché che contraddistingueranno gran parte delle recensioni e articoli successivi: il debito dichiarato nei confronti di Proust, il riferimento fatto dall'autrice alla serie televisiva *I Soprano*, la presenza di un intero capitolo redatto in PowerPoint. Sul «Corriere della Sera», per esempio, Ida Bozzi scrive:

Attenzione alla grande utopia negativa della società postmoderna (vista con occhi femminili), ma anche al sociale; attenzione al web e ai nuovi media, ma anche ai più titolati giornali di carta



della West e dell'East Coast: sono stati annunciati ieri alla Columbia University di New York [...] i vincitori del Pulitzer 2011, il premio nato nel 1917 «per onorare l'eccellenza nel giornalismo e nelle arti». L'edizione di quest'anno (che ha tenuto con il fiato sospeso fino all'ultimo per la decisione inattesa di non comunicare in anticipo almeno i nomi dei tre finalisti), ha premiato infatti per la fiction il romanzo *A visit from the Goon Squad* di Jennifer Egan (edito da Knopf): il titolo, già finalista del Pen/Faulkner Award for Fiction e vincitore di molti premi, tra cui il National Book Critics Circle Award, è stato definito dalla critica romanzo o raccolta di racconti, per la complessità che l'avvicina alle opere di William T. Vollmann. Si tratta di una narrazione distopica che ha per protagonista un produttore musicale [...] seguito nelle sue vicende passate, presenti e future. Un romanzo-mondo in cui il «New York Times» ha letto elementi che vanno dalla *Recherche* di Marcel Proust alla saga televisiva dei *Soprano*, per un'autrice che si aggiunge alla lista dei grandi Pulitzer della storia, da Margaret Mitchell a Ernest Hemingway o William Faulkner.<sup>2</sup>

Ponendo un efficace parallelo con l'assegnazione del Pulitzer per il giornalismo a David Wood, giornalista della testata on line «The Huffington Post», tanto «il Giornale» quanto *elle.it* sottolineano la presenza, nel romanzo della Egan, di un'intera parte redatta in PowerPoint:

[Le] vite avventurose che grandi personaggi avrebbero vissuto in un romanzo tradizionale vengono a un certo punto riassunte da slide di PowerPoint. Qui l'utilizzo di forme di scrittura non convenzionali, quella che si chiamerebbe ricerca stilistica, si risolve in un'audacia senza precedenti, che lascia un po' perplessi:

settantasei pagine redatte con quel software tanto amato dai manager e dai docenti universitari, che permette di presentare sotto forma di schermate successive di sintesi per punti praticamente qualsiasi concetto – dal pensiero di Kant al funzionamento di una pompa idraulica – non saranno troppe? La vera notizia però è che i primi a esserne scocciati sono i fanatici del digitale: «I capitoli in PowerPoint non si riescono a leggere sul Kindle», posta su Amazon un deluso consumatore di ebook. «La stampa è così piccola e gli sfondi così scuri, le solite font così inadatte che nemmeno con la lente ci capisco qualcosa». È il digitale, bellezza.<sup>3</sup>

La curiosità è data anche dalla struttura stessa del romanzo, che conta settantasei pagine organizzate in slide, come fossero parte di una presentazione in PowerPoint. Il motivo di tale scelta? Restituire al lettore, anche visivamente, gli intrecci e gli scambi della storia.<sup>4</sup>

Su «la Repubblica» è però la stessa Egan a sgombrare il campo dalla superficialità espressa fino a quel momento dalla stampa italiana in merito all'utilizzo della presentazione in PowerPoint. L'autrice, infatti, motiva così la propria scelta stilistica:

Sorprendendo perfino me stessa – una persona che ancora non possiede uno smartphone – mi

### Il paesaggio del deserto

Quand'ero piccola c'erano i prati.	Adesso per avere un prato ci vogliono un sacco di crediti, oppure una turbina, che costa un sacco.	Casa nostra è attaccata al deserto. Due mesi fa una lucertola ha deposto le uova nella sabbia vicino alla veranda.
Io, mamma e Lincoln siamo seduti intorno al tavolo da picnic a guardare le stelle.	Mamma fa delle sculture nel deserto con la spazzatura e i nostri giocattoli vecchi.	Col tempo le sculture si disfano, e anche questo "fa parte del processo".

### Lincoln

### Abitudine fastidiosa n. 48

### Tornando alla macchina

sono ritrovata a scrivere un intero capitolo del mio ultimo romanzo [...] in PowerPoint. Il narratore è una ragazzina di dodici anni, Alison Blake, e quello in PowerPoint è il suo diario per diapositive, che lei compila intorno all'anno 2020 per raccontare la vita della sua famiglia nel deserto della California. Gli eventi ruotano perlopiù intorno a suo fratello maggiore [...], che ha un'ossessione autistica per le pause nei pezzi rock, e insiste nel farle ascoltare ai suoi famigliari [...]. Perché uno scrittore può desiderare o avvertire l'esigenza di creare una storia utilizzando un programma come PowerPoint, se non come puro espediente narrativo? L'idea ha cominciato a incuriosirmi nell'estate del 2008, durante la

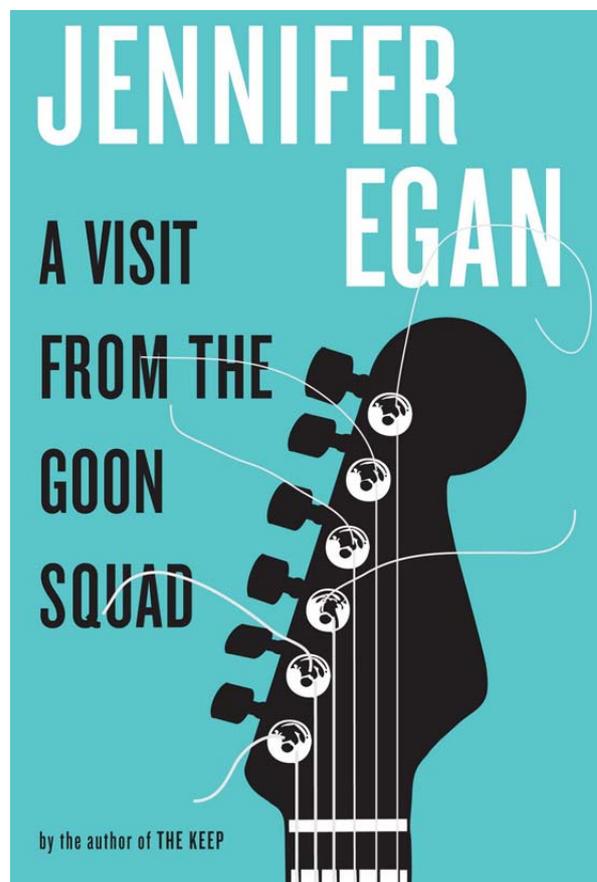
campagna per le elezioni presidenziali americane, quando lessi sul «New York Times» che una presentazione in PowerPoint aveva avuto un ruolo cruciale nel ridefinire la rotta della campagna di Obama. Il cruciale documento, nell'articolo, veniva definito in modo preciso: non si parlava di nota interna o relazione o diapositive, ma di una «presentazione in PowerPoint». In quel momento ho pensato che il programma in questione era diventato un concetto generico. Era possibile sfruttarlo in letteratura? Io PowerPoint non l'avevo mai usato, e nemmeno lo possedevo. Di solito scrivo a mano, per cui mi ci sono voluti mesi di tentativi ed errori e letture di genere – perlopiù storie aziendali di profitti e perdite e

ristrutturazioni – per capire che non stavo cercando di scrivere per elenchi puntati, né d'illustrare l'azione, come avviene nelle graphic novel [...]. Quello che dovevo fare era individuare la struttura interna di ciascun momento narrativo e rappresentarla visivamente. Nel libro, le diapositive sono in bianco e nero. Non era il momento giusto, nella storia dell'editoria statunitense, per richiedere all'ultimo minuto settantasei pagine in quattro colori! Una versione a colori è però disponibile sul mio sito internet [...], con tanto di audio, per cui è possibile ascoltare le pause di cui si parla con un pezzetto della musica che le circonda. I momenti più entusiasmanti, per me, sono stati quelli in cui PowerPoint mi ha



permesso, o addirittura imposto di superare i limiti della narrazione tradizionale. È successo principalmente in tre modi. Il primo ha a che fare con il tessuto connettivo che nella narrativa convenzionale svolge sempre una funzione preponderante: da dove vengono i personaggi [...], dove andranno poi. Il contesto. Con PowerPoint, creare un contesto è praticamente impossibile, e pur trovando difficoltoso farne a meno, al tempo stesso il fatto di esserne libera è stato incredibilmente liberatorio. Il secondo ha a che fare con la cronologia, la camicia di forza dello scrittore: ogni parola è seguita da altre parole, ogni frase da altre frasi. Uno degli obiettivi che si riproponeva il modernismo era quello di rappresentare la simultaneità della coscienza, in cui la percezione avviene su più fronti, e ogni momento può essere vissuto in molti modi diversi. Usare il formato della diapositiva l'ha reso letteralmente possibile. Potevo semplicemente far comparire le informazioni sullo schermo, spesso senza un ordine preciso, in modo tale che la molteplicità delle letture fosse non solo possibile, ma garantita. Alcune delle mie diapositive si leggono quasi come parole crociate. Altre contengono sacche d'informazione a loro volta contenute da altre sacche. Altre ancora sono strutturate come diagrammi di Venn o cartesiani. È il lettore a determinare la cronologia, che cambia ogni volta. Infine, utilizzare delle diapositive mi ha permesso di rappresentare in maniera vivida l'assenza [...]: gli spazi vuoti nei pezzi rock'n'roll, e nella vita, che richiamano alla mente le pause più grandi, vale a dire, ovviamente, i finali.<sup>5</sup>

A proporre una lettura profonda è Sara Antonelli, che sull'«Unità» individua nell'ineluttabilità e caducità del tempo il filo conduttore del romanzo, inaugurando così una lettura interpretativa che caratterizzerà tanti articoli successivi:



*A visit from the Goon Squad* [...] ci pare una buona finestra da cui osservare lo stato del romanzo contemporaneo, non solo statunitense. Perché [vi] ritroviamo il desiderio – di marca ottocentesca – di raccontare epoche e macromondi; ovvero, quella tendenza epicizzante che oggi porta molti autori (Jonathan Franzen escluso) a preferire trame multiple, a scrivere di vicende e personaggi che sorpassano epoche e paesi (parla questa nuova lingua epica anche un altro candidato al Pulitzer 2011, *The surrendered* di Chang-Rae Lee), a tentare, in breve, di comporre un affresco storico-sociale. Ecco allora che *A visit from the Goon Squad* se ne va in giro per continenti e per circa quarant'anni, attraversando la musica e l'industria musicale per un tempo altrettanto lungo. Riesce a farlo, e in modi accattivanti, grazie a una trama suddivisa in tredici diversi capitoli, ognuno



con un diverso centro d'attenzione – un personaggio – e caratterizzato da una diversa tecnica narrativa. Un modo, quest'ultimo, per dare risalto al talento virtuosistico dell'autrice (uno dei capitoli è una presentazione [in] PowerPoint), ma anche per interrogare i lettori sul modo in cui si costruiscono (narrativamente) le vite, sul loro vago intrecciarsi ad altre vite, sui ruoli che ognuno dei personaggi gioca su diversi teatri d'azione. E anche un modo per interrogare le forme del racconto contemporanee e, quindi, per chiedersi cosa spinga molti autori a preferire, oggi, il racconto episodico, o ve non apertamente seriale. Ovvero, cosa c'è dietro l'odierna fortuna di un tipo di narrazione che procede per capitoli/nuclei/sezioni a sé stanti. Proprio come *Csi* o *The Wire* o *Dr. House*. Proprio come il feuilleton ottocentesco, quel genere appassionante che faceva correre i lettori da una puntata all'altra, di settimana in settimana, con gli autori che di volta in volta prendevano un personaggio, gli costruivano un mondo attorno e poi lo abbandonavano. Lettori, autori e personaggi, in breve, crescevano insieme ai libri e alle passioni che questi suscitavano.

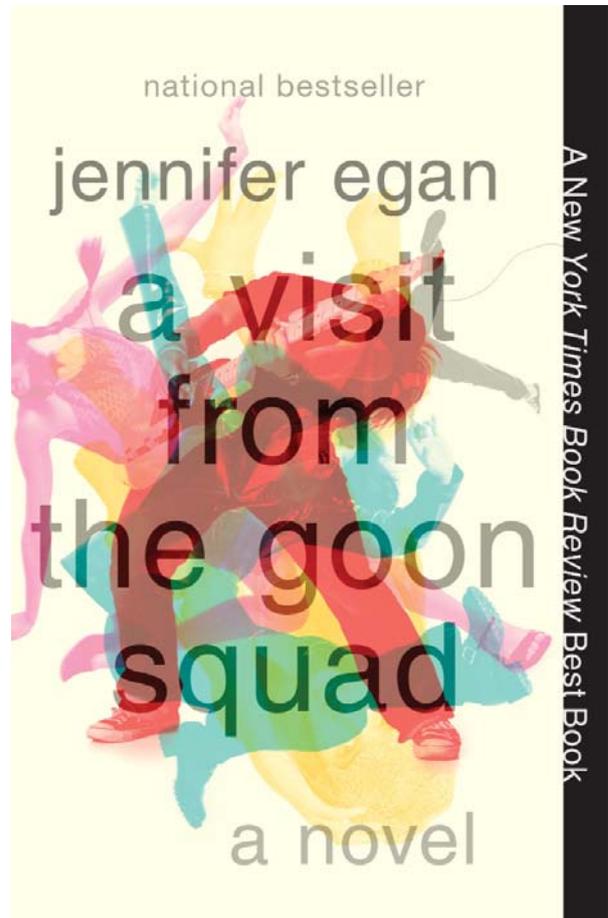
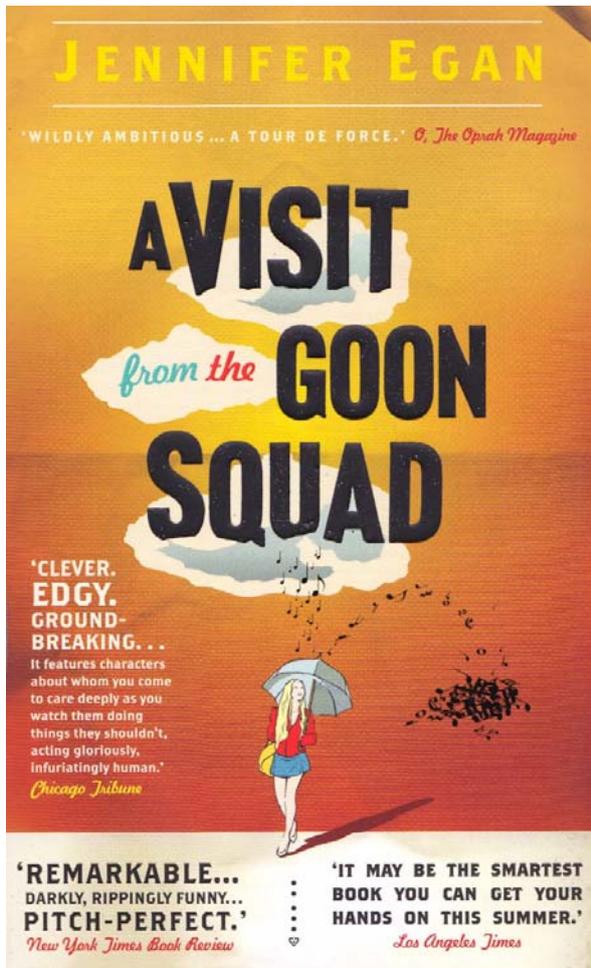
Ebbene, crediamo che la fortuna odierna del racconto episodico, di questo tipo di racconto episodico, sia legata a un desiderio di partecipazione emotiva e a un'ansia nei riguardi del tempo; meglio alla nostra ansia nei riguardi dello scorrere del tempo, al terrore di vederlo scappare via

senza averlo davvero vissuto con pienezza. E crediamo anche che l'unico vero protagonista del romanzo della Egan non sia Lou o Alex o Bennie e neppure Sasha, bensì il tempo che in queste pagine si dilata, accelera, si ricostruisce a frammenti, si fa anticipare [...] e infine si rivela per quel che è: un bastardo, come dirà il titolo italiano del romanzo. Perché in *A visit from the Goon Squad* il tempo è innanzi tutto una forza che ci costringe a vedere il cambiamento e ad accoglierlo. E la Egan lo dipana in modo non lineare al punto di farlo somigliare al destino tragico – ovviamente – che segna ogni personaggio in maniera ineluttabile dall'inizio del suo apparire e in modo tale da farci appassionare alle loro vicende. Ha ragione Martina Testa, l'editor di minimum fax a cui dobbiamo la scelta lungimirante di [avere acquistato] i diritti di traduzione per l'Italia: «*A visit from the Goon Squad* mi pare uno splendido esempio di testo letterariamente raffinato e ambizioso, che al tempo stesso riesce a essere di grande impatto emotivo; un pastiche di stili e di linguaggi che restituisce a ogni pagina un quadro vivo e realistico delle pulsioni e delle passioni umane. Ha contemporaneamente l'immediatezza empatica e la "mediatezza" artistica». Sì, proprio come un feuilleton postmoderno.<sup>6</sup>

L'ultimo articolo di questa prima fase è un'intervista fatta da Alessandra Farkas all'autrice.

Dopo aver accennato alla rivolta anti-Franzen e alla posizione della Egan in proposito, la giornalista individua nel tempo il fulcro del romanzo, che a suo avviso utilizza la scena musicale punk e rock come un semplice contesto e pretesto, metaforicamente efficace nel rendere l'idea dell'usura e della deperibilità:

«Credo di aver beneficiato della rivolta delle donne americane contro *Freedom* di Jonathan Franzen, che non ho ancora letto, pur ammirandone l'enorme talento», spiega la Egan, bella come un'attrice, mentre, sdraiata sul divano, accarezza l'adorata gattina grigia Cuddles. L'estate



scorsa, quando Franzen finì sulla copertina del «Time», giornali e blog parlarono di «sciovinismo delle lettere Usa», accusate di premiare i romanzi intimisti «solo se scritti da uomini». «Quel terremoto mi ha spianato la strada», puntualizza adesso, «creando le condizioni ideali per un'opera ambiziosa e inconsueta firmata da una donna». La sua fortuna è stata anche un'altra: non appartenere al genere chick lit. «Secondo me è stato un errore, da parte delle scrittrici americane, ghezzizzarsi in quella categoria. Sono contenta che quando il mio primo libro è uscito quel genere non esisteva ancora, altrimenti mi avrebbero subito etichettata e non sarei stata presa sul serio [...]». Il vero problema, secondo la Egan, è che

«mentre le donne leggono autori maschi, i lettori uomini non leggono noi scrittrici». Mentre scriveva *A visit from the Goon Squad*, temeva che i lettori, alla fine, le avrebbero riso dietro: «Il re-taglio dell'insicurezza che lacera molte scrittrici in un mondo ancora al maschile», spiega. Ciò non le ha impedito di mirare alto. Anzi altissimo. Una galleria di personaggi complicati e inquieti anima i tredici capitoli di questa collezione di racconti interdipendenti eppure slegati tra loro, un po' come *Olive Kitteridge* di Elizabeth Strout, altro premio Pulitzer. Ma mentre la Strout persegue un'unità stilistica d'insieme, la Egan usa il suo straordinario virtuosismo linguistico e letterario per cambiare ben tredici volte tono e registro. «Il mio libro è organizzato musicalmente, come l'album *The rise and fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars* di David Bowie», racconta l'autrice che, partendo da Manhattan e San Francisco, ci trasporta dall'Africa a Napoli, in un arco di tempo che va dagli anni Settanta al 2020. Col pretesto di raccontare il mondo del rock – collante tra i vari personaggi – l'autrice riesce a farci ridere e piangere di fronte all'usura implacabile del tempo che incombe sopra ogni cosa: il vero leitmotiv dell'opera.<sup>7</sup>

A parte le poche eccezioni, è facile notare come l'insistenza su aspetti particolari come l'utilizzo della presentazione in PowerPoint e l'accostamento tra il classico Proust e i contemporanei *Soprano* resti qualcosa di superficiale e inesplorato, una noterella glamour che non va in profondità e il cui fine è semplicemente quello di sbalordire. In questa operazione di vuoto intrattenimento, il debito con le recensioni uscite mesi prima negli Stati Uniti e in Gran Bretagna è evidente; al contrario della stampa italiana (che si è fermata alla superficie), però, queste ultime partivano dall'aspetto pop e glamour per calarsi più in profondità:

The novel's most radical element, that long PowerPoint presentation near the end, is touching and effective in the kind of poignant way one wouldn't expect [...] (don't bother flipping through it in the bookstore; it gains its considerable resonance only after you've read the stories that precede it). Graphics like this have always struck me as a bit gimmicky, but in Egan's shape-shifting novel, the slides of a precocious girl's PowerPoint journal serve as a weirdly believable expression of the way modern technology mediates even our deepest yearnings.<sup>8</sup>

Egan has described her novel as being like *The Sopranos* crossed with Proust, and this, while sounding a bit like a marketing gimmick, actually makes sense. Like the great French writer, *A visit from the Goon Squad* is obsessed with time: how it passes, how we pass through it, how it changes everything and, more pertinently, wears everything down, including us, to little more than specks of sand in the great desert of history. Time is the goon squad of the title: it roughs you up and, as Egan puts it, «pushes you around». Egan plays with a bewildering range of styles, time shifts, even narrative perspectives: the tenth chapter [...] takes on the second-person narrative and makes it work. There is also a rather strange section near the end, presented as a series of PowerPoint slides; initially it seems like nothing more than showy postmodern trickery, but under Egan's guidance it's powerful and undeniably affecting. *A visit from the Goon Squad* is a tremendous novel: thoughtful, subtle, funny, wacky, energetic, profoundly authentic. It's not quite Proust, but Jennifer Egan's book is head and shoulders above most of its peers.<sup>9</sup>

## La pubblicazione in Italia «Il tempo è un bastardo, giusto?»

«È bello. Avervi. Qui» [...].  
Ma noi non vogliamo via.

Nel novembre 2011, il libro della Egan viene pubblicato dalla minimum fax e dopo tre mesi di silenzio la stampa italiana torna a parlarne, perlopiù pescando a piene mani dalle poche e stereotipate idee già espresse negli articoli usciti



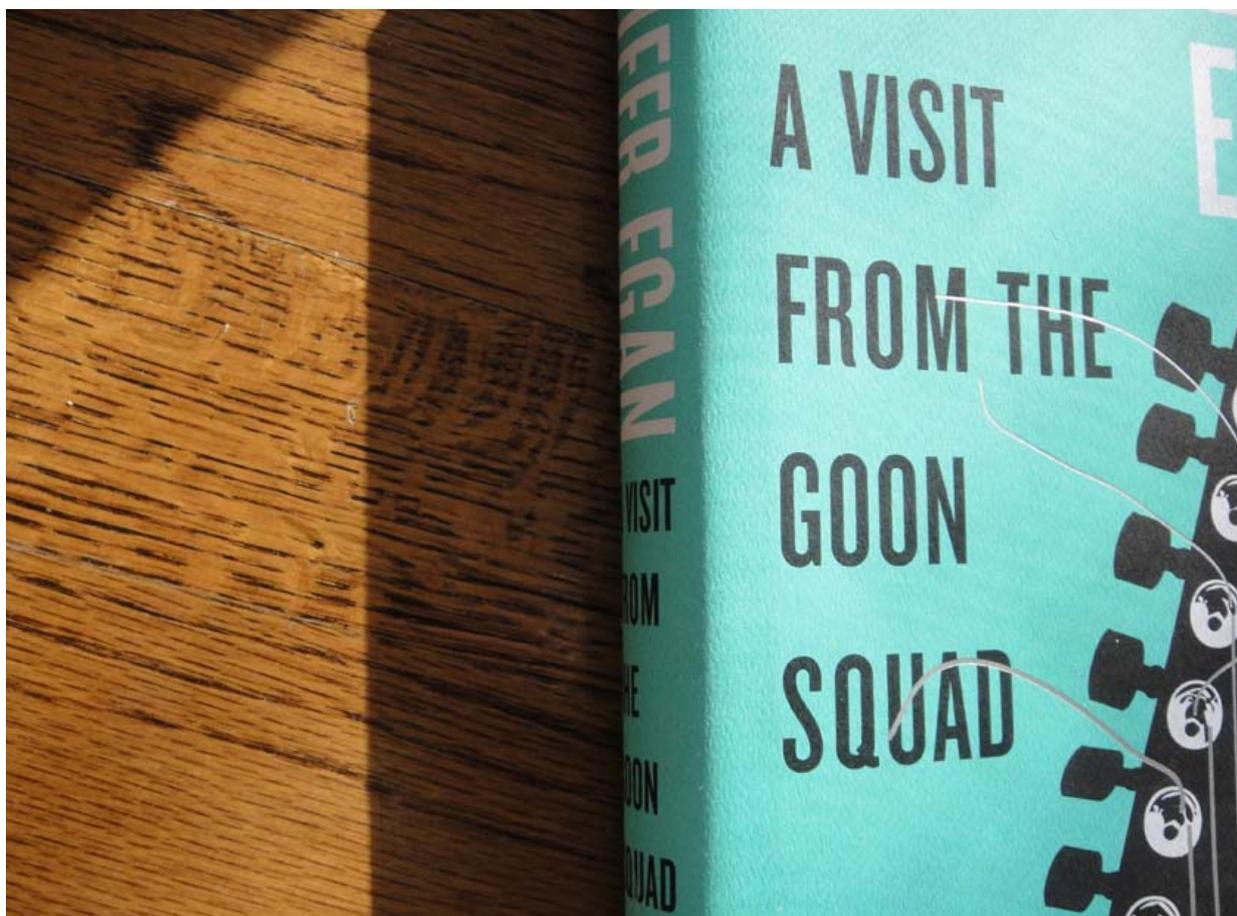
a ridosso dell'assegnazione del Pulitzer. Qualcuno, per fortuna, ha ripreso il discorso sul tempo innescato dalla Antonelli, sviluppando analisi più originali e circostanziate. Per quanto riguarda la prima tendenza, Laila Bonazzi scrive su «Marie Claire»:

Da ragazzina sarebbe scappata con gli Who («Ero pazza per Roger Daltrey, credevo fossimo destinati a stare insieme»). Oggi, a 49 anni, potrebbe farlo con Eminem («Solo perché mio figlio lo ascolta di continuo. Ma per favore, non scriva che scapperei con lui!»). Non è preoccupata che il suo ultimo romanzo diventi un serial tv per Hbo: «Non sarei mai capace di scrivere una sceneggiatura». Eppure con *Il tempo è un bastardo* ha vinto il premio Pulitzer: l'autrice – un'ex bad girl californiana che vive a Brooklyn con due figli e un marito con cui sta insieme da una vita – ha allestito una storia corale che è anche un esperimento narrativo dall'andamento cronologico inesistente, ma assolutamente (be', forse assolutamente è un po' eccessivo) comprensibile. Numi tutelari: Marcel Proust e *I Soprano*. La Egan gioca con le

forme della scrittura e fa slalom tra tempo, spazio e le voci narranti di un produttore musicale (Benjie), la sua assistente cleptomane Sasha con i due figli Alison e Lincoln, la pr di un dittatore genocida (Dolly)... La lista dei personaggi è molto lunga. Dove si svolge? Si parte dalla San Francisco anni Settanta per arrivare nella New York di un futuro imprecisato, passando per Napoli. E poi c'è il dodicesimo capitolo: composto solo da settanta slide in PowerPoint [...]. È il diario arrabbiato ed emozionante di Alison (in fragoroso contrasto con la freddezza della grafica), che racconta l'ossessione del fratello Lincoln per quelle canzoni che a un certo punto sembrano finire e invece no. Poi, però, finiscono sul serio. Un po' come succede nella vita: a volte ti sembra di aver chiuso con una certa storia, e poi magari ti si presenta un'altra occasione per riviverla [...]. «Il tempo non sta dalla parte di nessuno. Non è né buono né cattivo. È un dato di fatto. Senza di lui, vivere sarebbe insostenibile, ma lo percepiamo come un nemico. In realtà può alleviare i problemi: superare il dolore della perdita di qualcuno, per esempio. Ora il tempo è dalla mia parte, ma avverto comunque una continua sensazione di precarietà. Da un momento all'altro la mia fortuna potrebbe scomparire».<sup>10</sup>

Dello stesso tenore sono le recensioni apparse su «Vanity Fair»<sup>11</sup>, «il Giornale»<sup>12</sup>, «Tuttolibri»<sup>13</sup>, «Domenica» del «Sole 24 Ore»<sup>14</sup>. Una felice eccezione è invece rappresentata dall'articolo di Matteo B. Bianchi pubblicato sull'«Unità», dove lo scrittore e blogger, pur concentrando la propria attenzione sui due facili aspetti della presentazione in PowerPoint e dell'accostamento tra Proust e *I Soprano*, non si ferma all'aspetto glamour, ma – criticando quanti hanno commesso questo errore – parte da esso per addentrarsi in un discorso più analitico e originale:

Quando in aprile Jennifer Egan ha vinto il Pulitzer con *A visit from the Goon Squad* sui media italiani si era diffusa la voce che a ottenere il più prestigioso premio letterario americano fosse un romanzo scritto in PowerPoint, ossia il software usato in tutti gli uffici per realizzare tavole e diagrammi illustrativi. Si trattava, ovviamente, di un'esagerazione. In realtà, il volume contiene un solo capitolo illustrato sotto forma di tavole, tuttavia resta un libro molto particolare: benché il resto sia pura narrativa non si può certo affermare che ci troviamo davanti a un romanzo tradizionale [...]. Il libro è costituito da tredici storie correlate fra loro. Difficile, e riduttivo, definirle «capitoli». Non a caso l'autrice ne ha pubblicate numerose come singoli racconti su riviste letterarie. Testi autoconclusivi dunque, che però riuniti acquistano un senso generale, come piastrelle colorate che, una volta avvicinate, si rivelano tessere di un grande mosaico. Non è certo la prima volta che un autore sceglie di scrivere un romanzo in forma di racconti. Citiamo per esempio il best seller internazionale di qualche anno fa *Manuale di caccia e pesca per ragazze* di Melissa Bank, la cui protagonista era ritratta in racconti che partivano dalla sua adolescenza fino ad arrivare alla completa maturità. Quello che Jennifer Egan ha fatto però è qualcosa di più azzardato e ambizioso: ha lavorato sui testi come entità individuali, non ha seguito alcun ordine cronologico, ha dato spazio a una ventina di personaggi. In altre parole, ha mischiato le tessere del puzzle, come se volesse suggerire il disegno conclusivo senza mai tracciarlo [...]. La Egan ha dichiarato di aver impiegato molto tempo per stabilire la consequenzialità dei capitoli, come una sapiente dosatrice d'indizi ed emozioni. L'insieme che si compone alla fine è dunque un grande affresco postmoderno. L'ispirazione principale dell'autrice è stata la lettura integrale della *Recherche*. Il modo di rappresentare la vita e le esperienze individuali



di Proust l'ha spinto a concentrarsi sulla complessità e la frammentarietà del vivere contemporaneo. Per questo ha scelto di focalizzare la sua attenzione su singoli episodi piuttosto che su una trama corale. A spingerla verso questa libertà narrativa è stata anche un'altra grande influenza, ma di ordine cinematografico, quel *Pulp Fiction* di Tarantino nel quale lo spettatore è catturato dalle diverse vicende prima di arrivare a capire la relazione che le lega. La complessità strutturale non deve però spaventare. La vera forza del romanzo sta proprio nella straordinaria qualità delle sue storie: una pr chiamata a rinnovare l'immagine di uno spietato dittatore, un giornalista che si prende delle libertà con l'attricetta che deve intervistare, un sa-

fari in Africa nel quale un figlio s'invaghisce della giovane amante del padre, le pagine di diario di un'adolescente del futuro in formato PowerPoint.<sup>15</sup>

Concentrando ancora una volta la propria attenzione sul capitolo redatto in PowerPoint, «L'Unione Sarda» – pur plaudendo alla bontà del romanzo – lo interpreta come un escamotage commerciale (al quale, se così fosse, la critica italiana avrebbe abboccato in pieno):

[Nel] romanzo c'è una scarica di pagine assolutamente inutili (settantasei) in cui vengono visualizzate le slide di PowerPoint (il noto programma

[...] per fare le presentazioni aziendali) prodotte da uno dei personaggi. Ovviamente la critica ha apprezzato moltissimo: moderno, contaminante, multimediale, le frontiere della scrittura. E un po' tutto questo per vincere il Pulitzer ha contato. Forse quelle pagine così liquide e postmoderne alla fin fine sono quel che sembrano: inutili schede. Ma pazienza, ai critici un tributo lo deve pagare persino la Egan. Peccato.<sup>16</sup>

Un'altra critica in parte negativa, questa volta centrata sulla forma nel suo complesso, è avanzata da Francesco Longo su «il Riformista»:

Se si possono esprimere delle riserve, queste riguardano la presenza di una tendenza che appartiene più in generale a una certa narrativa contemporanea, quella di utilizzare una tecnica cinematografica: gli effetti speciali [...]. Ogni capitolo un punto di vista, ogni punto di vista un registro, ogni registro un'angolazione da cui la storia guadagna dettagli. La scrittura di Jennifer Egan è scintillante, varia, capace di notevoli virtuosismi, in grado di passare dal racconto del degrado a quello della poeticità dell'esistenza senza che il lettore avverta i cambi di marcia. Si pensi solo che un capitolo è scritto sotto forma di PowerPoint. Agli elogi, che riguardano la freschezza di questa narrazione corale, si può aggiungere qualche perplessità, che riguarda la profondità dei personaggi messi in scena, mancanza di concretezza che deriva proprio dalla capacità camaleontica dello stile, dalle proprietà mirabolanti delle similitudini, dalle deformazioni dovute alla fervida immaginazione dell'autrice [...]. Personaggi eccessivamente flessuosi, con occhi scorticati, che masticano mele verdi come «se stessero masticando una pietra», e con pensieri che «scoppiano» nel loro cervello rischiano di risultare, alla lunga, imparentati con i cartoon. L'eccessiva estetizzazione dei sentimenti [e]

l'iper-consapevolezza psicologica rendono poco corporea la loro natura. Alcuni scrittori preferiscono sbalordire il lettore più che commuoverlo. Colpirlo, invece di afferrarlo. Nasce da qui l'esigenza di uno scenario che a volte rischia di sembrare di cartapesta: «L'erba era quasi fluorescente», «Il cielo sopra gli alberi era blu elettrico». Anche i molti narratori che si alternano nei capitoli rischiano di levare calore alla letteratura e di farci girare tra le pagine in attesa di calarci definitivamente nell'anima di un personaggio. L'artificio incanta ma, si sa, non sempre emoziona. Nella letteratura americana corrono rischi simili proprio gli scrittori più capaci, come Donald Antrim (che alterna fasi di estrema profondità a divertenti leggerezze), George Saunders o Rick Moody. Dispiace, perché Jennifer Egan ha scritto un romanzo che in molti punti raggiunge grande intensità e che non ha paura di andare incontro al lirismo. La Egan ha il coraggio di scrivere frasi come: «Che ci sia qualcosa, nell'aria tiepida di primavera, che fa cantare gli uccelli più forte?»; un coraggio che se portato fino in fondo porterebbe frutti meravigliosi.<sup>17</sup>

Passando ora alla seconda tendenza, si è già detto come in questa fase, a poco a poco e in certi casi in maniera molto efficace, la stampa si spinga al di là di luoghi comuni ormai fin troppo abusati e perciò svuotati di senso, per calarsi in un'analisi più attenta, che cerca di rintracciare il tema latente del romanzo della Egan, individuandolo giustamente nel tempo e nel suo trascorrere inesorabile sulla vita delle persone, in quello stesso tempo di cui i riferimenti a Proust, al postmodernismo tarantiniano e ai *Soprano* rappresentano soltanto delle semplici, sebbene efficaci, emanazioni:

Ogni pagina porta dentro la musica lancinante di ciò che passa e non possiamo fermare: il tempo.

Che è un bastardo, appunto. Il tempo dei protagonisti della storia, perché si tratta di un romanzo corale, che s'incrocia a quello del mondo, le epoche che esplodono attraverso l'attrito dello scontro-incontro tra Sasha, cleptomane segretaria del produttore musicale Bennie, e il balletto d'individui estremi che orbita attorno a loro e alla musica. La Egan getta le carte e mescola epoche e destini in un riff: così incontriamo, per esempio, Sasha a vent'anni che vive da sola di furtarelli in una Napoli barocca e tentacolare e poi la ritroviamo quarantenne, [...] sposata e madre di due pargoli. Questo gioco di flashback è presente nelle storie di ogni personaggio, a incastro, come se la vita fosse un cd e tu scegliești la traccia che ti va di ascoltare. E sono tutte da ascoltare le vicende di questi americani sconsolati pre e post 11 settembre. Sconsolati, girovaghi, intossicati, quasi sempre soli, e ingenuamente vivi. Giovani e poi cinquantenni, sposati e poi divorziati, ricchi e poi squattrinati. Non è quindi proprio un romanzo, e non è nemmeno una raccolta di racconti. È un ibrido che si nutre di letteratura classica, e procede per infrazioni postmoderne. Il flusso di coscienza che scorre in questa storia di storie fa venire in mente una Virginia Woolf rock,

una mano a scrivere mentre l'altra regge una chitarra slide.<sup>18</sup>

In questo fluire di storie, tra prima, seconda e terza persona, quello che sembra non

una frase contenuta nel libro *Vite che non sono la mia* di Emmanuel Carrère [...]: «Se sapessimo quello che ci aspetta, non oseremmo mai essere felici». Se lì la forza cieca che portava via tutto era quella



cambiare mai è il punto di vista del tempo, indifferente, sadico e capriccioso come gli dei dell'Olimpo nei racconti della mitologia greca, forte del fatto che sarà sempre sua l'ultima parola. Viene in mente

dello tsunami in Thailandia, qui sono le piccole tempeste che agitano le vite dei protagonisti, cose come l'impossibilità di non fare del male a sé stessi e agli altri, i desideri che non si avverano, i padri che sono

troppo egoisti e preoccupati delle proprie erezioni per prendersi cura dei figli. Il tempo non è mai gentile, con nessuno di loro. Chi pronuncia la battuta che dà il titolo italiano al libro è Bosco, che da scatenato cantante punk degli anni Ottanta è diventato obeso, malato e dipendente dai farmaci. Vive in un appartamento con le tende pesanti sempre tirate. Bosco sa che il tempo è un bastardo, e tutto ciò che vuole è diventare protagonista di un reality show che documenti la propria morte, come un Elvis Presley senza più pudore. Ma potremo solo immaginarlo, perché Jennifer Egan, su questo, è della vecchia scuola: la scuola di Flaubert che sapeva, meglio di chiunque altro e molto tempo prima che ne avessero inventata una, qual era il momento giusto per spegnere la telecamera.<sup>19</sup>

Il tempo è un bastardo, si sa. Jennifer Egan lo racconta ma, soprattutto, lo misura, costruendo il suo libro sulla distanza, e trasformando il tempo nel protagonista strutturale del romanzo. E la distanza si traduce in differenza: tra un personaggio e sé stesso, proiettato in un futuro lontano, e improvvisamente offerto al lettore in versioni così diverse che, be', per l'appunto: solo un bastardo può aver manomesso a tal punto l'esistenza. Naturalmente la bastardaggine non è un attributo assoluto, ma relativo; cresce (o decresce) a seconda dell'incapacità del personaggio di scendere a patti col tempo stesso. Chi l'ha vissuto, capito e al limite governato, evita la tragedia; è il caso di Sasha, una delle protagoniste di questo bellissimo libro non corale, ma plurale: è una giovane adulta all'inizio, una ragazzina vagabonda a metà, una madre con figli e marito e casa nel deserto alla fine. In fondo, anche se il ritratto resta comunque cubista, è l'unica a trovare un modo di abitare il tempo secondo un principio di coerenza con l'agnagrafe e, soprattutto, con i desideri e i sogni del



tempo che fu. Altri si perdono quasi completamente; altri ancora – è il caso di Bennie, discografico di successo – pur avendo avuto l'occasione di specchiarsi nel futuro, finiscono comunque per sbagliare: tutta colpa della nostalgia, che quando ti prende chiude ogni possibilità di vivere il presente. E allora, in questo caso, il tempo finisce davvero per sembrare un odioso bastardo.<sup>20</sup>

Sulla falsariga, sebbene in modo meno originale, si allineano anche le recensioni di «Alias»<sup>21</sup>, «Grazia»<sup>22</sup>, [panorama.it](http://panorama.it)<sup>23</sup> e «la tribuna di Treviso»<sup>24</sup>. Accanto a queste, spicca l'articolo di Claudia Durastanti pubblicato dal «Mucchio», dove la giornalista fa tabula rasa di tutti i cliché



pronunciati in merito al romanzo della Egan, proponendo un'intervista all'autrice ragionata ed efficace, da cui emergono idee e spunti critici di riflessione molto interessanti:

*Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan non è un romanzo, quanto una reazione a catena in tredici parti che studia, in modo spietato, come il tempo infierisca sulla vita di una pic-

colta comunità di persone legate all'industria musicale in via più o meno diretta [...]. Il motivo scontato per leggere *Il tempo è un bastardo* è che ha vinto l'ultimo premio Pulitzer per la narrativa (l'ha vinto, e non derubato a Franzen). Il vantaggio incluso nel prezzo è che a un certo punto il libro si trasforma in un PowerPoint, ma neanche questa è granché come motivazione. Oppure, il

libro della Egan può essere letto come un divertissement intellettuale, un piccolo manuale di cosa dovrebbe essere la fiction postmoderna oggi [...]. Si può anche affrontare *Il tempo è un bastardo* per quello che è: una faccenda maledettamente seria. Che procura la nausea e scioglie le cartilagini, e non è letteratura malgrado questo, ma è letteratura proprio per questo. Una

**Qualsiasi libro sul tempo è un libro sulla perdita, e solo in parte sulla conquista. Nel *Tempo è un bastardo* ci sono sicuramente dei passaggi dolorosi, ma non ero interessata a esplorare la sofferenza quanto ad approfondire il concetto di cambiamento, lo shock della trasformazione come circostanza ineludibile delle nostre vite. E spesso il cambiamento implica i condizionamenti determinati dalla morte.**

volta accantonato il divertissement intellettuale e qualche sporadico sorriso, di fatto resta solo il necrologio. Muore il punk – che era solo un pretesto per fallire meglio – muore la ragazzina che vagabonda nei bassifondi di Napoli (la stessa ragazzina che anni dopo sarà una madre più o meno felice) e muore la messa in scena. Quello che facevano, Jocelyn, Rhea e le

altre, persino con un laccio emostatico al braccio, era solo recitare una parte e cercare di capire quand'è che il proprio ruolo diventava un ruolo anche per tutti gli altri. Capire se a quel punto lo sforzo aveva ancora un senso. [La] Egan risucchia il lettore in una materia vischiosa e non trae bilanci: il matrimonio o il suicidio, sono sia un riscatto sia una perdita. E nello scontro impietoso tra la fisiologia degli eventi e il tentativo eroico e inutile di resisterle, sembra giungere solo a una conclusione: «I fought time, but time won» («Ho combattuto contro il tempo, ma il tempo ha vinto»).

*Il libro è talmente soffocato dal tema della perdita che è impossibile non farsi delle domande sulle condizioni esistenziali che l'hanno determinato. Qualsiasi libro sul tempo è un libro sulla perdita, e solo in parte sulla conquista. Nel *Tempo è un bastardo* ci sono sicuramente dei passaggi dolorosi, ma non ero interessata a esplorare la sofferenza quanto ad approfondire il concetto di cambiamento, lo shock della trasformazione come circostanza ineludibile delle nostre vite. E spesso il cambiamento implica i condizionamenti determinati dalla morte.*

*Nel libro a volte opti per l'onniscienza dell'autore. Strategia narrativa o deliberata crudeltà?* [Una] delle sfide del libro era riuscire a scrivere ogni capitolo in modo che fosse nettamente diverso dall'altro, nello stile e nell'umore. Le storie che racconto meritavano approcci diametralmente opposti tra loro, ed è per questo che l'ipotetico capitolo su Rolph è fallito, il suo destino era appiattito su quello di altri personaggi, non aveva un suono indipendente [...]. In che modo la consapevolezza del futuro condiziona il presente? In che modo influisce sull'atto della lettura o sui tuoi sentimenti rispetto alla storia? Sarebbe intollerante costruire un intero libro su una timeline già rivelata, ma nel racconto breve funziona.

Il tempo è un bastardo è stato spesso presentato come un romanzo che si occupa di musica. In realtà i riferimenti musicali sono ridotti al minimo necessario, non c'è un sovraccarico di citazioni solo per fare «colore». Non era nelle mie intenzioni legare intimamente il libro alla musica. La casa editrice non l'ha neanche spedito alla stampa di settore o alle riviste che potevano esaltare quegli aspetti: forse è stata un'occasione sprecata, ma non pensavamo affatto a quella destinazione per il

libro, che pure è stato accolto favorevolmente dall'ambiente. Il problema è che qualsiasi modo in cui si parla del *Tempo* è un bastardo è fuorviante. Non sono ossessionata dalle etichette, ma a un certo punto ero in una vera e propria crisi di definizione: cosa avevo scritto? Non era un romanzo, ma neanche una raccolta di racconti. L'unico formato simile che mi veniva in mente era quello dei concept album degli anni Settanta, canzoni diverse che si svolgono attorno allo stesso tema.

*Quali sono i modelli più o meno riconoscibili dietro al libro, per te?*

*Il tempo è un bastardo* è una risposta diretta a Proust. Ho iniziato a leggere la *Recherche* da ragazza, adoravo le parti su Swann e le cronache di questo amore ossessivo, ma mi dava molta noia la nostalgia: a vent'anni non ti frega niente del passato, hai solo ansia di futuro.

*Temo che non sia del tutto vero. Simon Reynolds lo sa bene: la nostalgia è il pilastro della cultura pop contemporanea.*

A pensarci bene ne ho anche le prove: ero convinta che il lettore ideale del libro sarebbe stato un adulto sui cinquanta. Se a vent'anni non potevo sostenere la nostalgia in Proust, perché un

ragazzo avrebbe dovuto tollerare la mia adesso? Cosa vuoi avere a che fare con il tempo se non sei ancora invecchiato? Invece, vengo invitata in continuazione nei licei, ricevo lettere da tanti ventenni. Credo che sia tutto da imputare, seppure ingenuamente, alla tecnologia: i cambiamenti sono troppo rapidi, e i ragazzi avvertono acutamente la perdita di forme conosciute, ricadendo nella nostalgia. Tornando a Proust, mi sono chiesta come si potesse scrivere un libro sul tempo oggi. Volevo un libro che mi facesse avvertire lo scorrere del tempo senza migliaia di pagine, doveva esserci un modo alternativo per scrivere una storia del genere. L'altro modello chiaramente riconoscibile è quello dei *Soprano*, ero pazza per quella serie. L'ho seguita negli anni in cui stavo terminando la *Recherche*, e ho notato tante cose in comune; non fosse altro perché la serie segue i personaggi per un arco temporale molto lungo, dove Tony Soprano invecchia nettamente. Gli autori erano bravissimi a catapultare personaggi secondari nel centro della scena, e il loro storytelling decentralizzato ha fatto scuola.

*Il grande classico, la serie televisiva e...*

*Pulp Fiction* di Quentin Tarantino. Mi impressionò molto la

prima volta che lo vidi, ma ho realizzato il peso di questa influenza solo dopo averlo rivisto in seguito alla pubblicazione del *Tempo è un bastardo* [...]. Quando John Travolta viene [ucciso] nel bagno e nella scena successiva è ancora vivo dato che siamo tornati indietro nel tempo, l'effetto è spiazzante e quasi doloroso, perché sappiamo che sarà destinato a morire nel giro di poche ore. Cosa ce ne facciamo di questa consapevolezza? La rivelazione della timeline trasforma sia i personaggi sia i lettori, e io volevo ottenere lo stesso effetto con la narrativa.

*È da un po' di tempo che si presta molta attenzione alle forme del racconto televisivo. Se gli ultimi veri concorrenti di Balzac sono gli autori di The Wire, tu come te la cavi?*

Non sono contraria a nessun tipo d'influenza, detesto l'idea della fiction letteraria reclusa in uno spazio rarefatto dove possa essere tutelata dall'attacco degli agenti esterni, è un modo come un altro per dire che la letteratura è un corpo morto. Se la narrativa non interagisce con altri media o con i processi in atto non fa più parte della cultura reale. Il romanzo, oltretutto, nasce come formato flessibile sin dagli esordi, pensiamo all'opera di Cervantes o al *Tristram Shandy* di Sterne, così sperimentali e circolari. Il romanzo è stato concepito per risolvere tutta una serie di possibilità complesse. D'altro canto, da insegnante ho studenti che non leggono molto e invece guardano molti film, e so che non diventeranno mai degli scrittori. Se un genere non t'interessa al punto tale da consumarlo, allora non ne farai mai parte in modo serio. Puoi amare l'idea di diventare uno scrittore, ma non lo farai. La televisione non è mai stata il centro gravitazionale della mia espressività. Se scopro qualcosa che mi piace, mi chiedo solo come posso sfruttarlo in forma narrativa. Non uso twitter, per esempio, ma mi affascina il modo in cui preserva e riproduce la fiction.

*L'aspetto più commovente del libro è il dissidio tra la percezione di sé e la sua rappresentazione in pubblico. Insomma, «quand'è che una cresta finta diventa una cresta vera»?*

I miei romanzi non hanno niente in comune, tranne l'aspetto che hai appena citato. Sono sempre stata attratta dal modo in cui i soggetti contemporanei subiscono la tensione tra l'immagine di sé, la loro vita nel mondo come oggetti e quella interiore come esseri umani complessi. Cerco sempre di approfondire il modo in cui le due cose si connettono e disconnettono, e come la tecnologia interviene in questo processo. Ma dopo averlo spiegato così bene nel *Tempo è un bastardo*, credo che sia un argomento chiuso. Gran parte della vita adulta coincide con la realizzazione che sei fuori nel mondo, e la gente reagisce [...] in modi molto strani, conflittuali. È il contrasto brutale tra come si viene percepiti e come ci si sente. Come se non bastasse, cerchiamo di gestire e manipolare la nostra immagine e di restare [sotto] controllo in un contesto di saturazione mediatica. Prendi facebook: è come se tutti stessero vendendo qualcosa. È puro management identitario: «Sono una madre con due figli, è un aspetto che dovrei enfatizzare o nascondere?». Il problema di come si rappresenta la vita di qualcun altro, nella scrittura come altrove, è sempre sul tavolo. Non è un aspetto positivo o negativo: è solo un fatto della vita contemporanea.<sup>25</sup>

Un'altra recensione che riconosce ancora una volta nel tempo il collante del romanzo è quella di Marco Denti, che sul «Buscadero» stabilisce un parallelo tra il tempo e la musica, interpretando quest'ultima come un semplice mezzo utile per dare voce a qualcosa di più universale:

Più che un bastardo, il tempo è un'opinione. Una delle ossessioni più interessanti raccontate da Jennifer Egan attraverso i personaggi del *Tempo è un*

*bastardo* [...] sono le pause nelle canzoni. Questione di secondi, o di frammenti ancora più minuscoli. Piccoli intervalli contenuti in *Bernadette* dei Four Tops, *Foxy lady* di Jimi Hendrix, *Young Americans* di David Bowie, nella coda di *Fly like an eagle* della Steve Miller Band o in *Long train runnin'* dei Doobie Brothers nonché in *Closing time* dei Semisonic, una delle principali fonti d'ispirazione. Evaporati nel giro di pochi anni, i Semisonic erano un (trascurabile) trio che aveva inciso con Bob Clearmountain, un produttore a cui, secondo Jennifer Egan, piace inserire piccole pause nelle canzoni, che abbiano o non abbiano un senso, «giusto per aumentare gli effetti drammatici» [...]. A lei, che ha vinto un Pulitzer, non serviranno certo consigli e indicazioni, ma visto che dobbiamo partire dall'ossessione della pausa, ne scegliamo una, attraverso Bob Clearmountain (uno di cui conosciamo più o meno tutta la carriera di produttore e ingegnere del suono), che non c'è nei suoi elenchi ed è quella che c'è all'inizio di *Wicked gravity*, prima canzone di *Catholic Boy* della Jim Carroll Band. Funziona così: è il 1980 e parte lo sferragliare di una divisione di chitarre armate, stridenti e feroci che tutto l'heavy metal di questo mondo non ha mai sentito. Pausa di un millesimo di secondo, poi sono tutti morti o svaniti o sgocciolati nei bassifondi della città. È quello che succede perché il tempo è un bastardo e la musica, a differenza della letteratura, è uno strumento molto instabile e pericoloso per affrontarlo. La scrittura permette di viaggiare avanti e indietro nei secoli, persino rimettendo ordine nei calendari, nei ricordi o nelle illusioni e poi rimane lì immobile e se il tempo è un bastardo basta girare la copertina per rinchiuderlo dentro, nel suo buio profondo. Con la musica basta poco, persino un niente come una pausa di qualche battuta, per scatenare vortici di emozioni. *Il tempo è un bastardo* è un libro che persino la sua stessa autrice [...] fa fatica a definire: «Non voglio chiamarlo

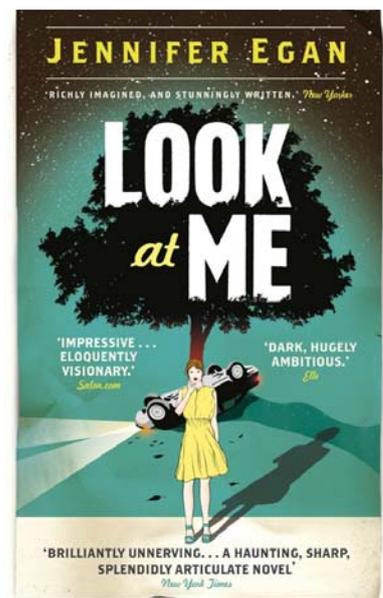
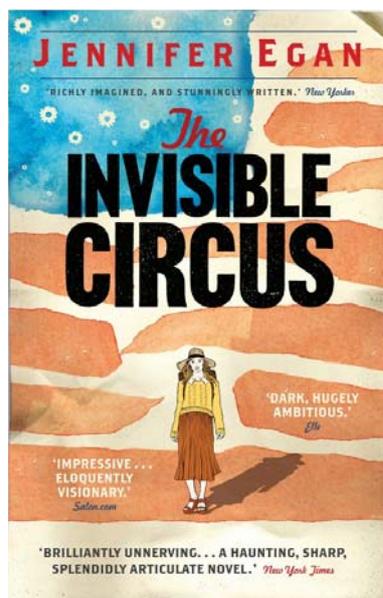
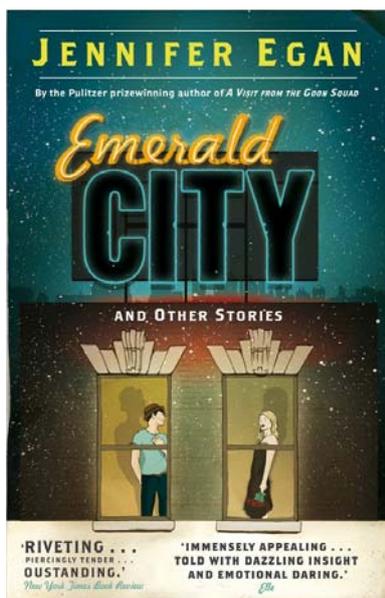
romanzo e nemmeno collezione di *short stories*, anche se magari una forma piuttosto che un'altra potrebbe trovargli il posto giusto nel mercato: è un oggetto senza categoria». Ispirata da *Tommy* e da *Quadrophenia* degli Who, più che altro, in effetti Jennifer Egan ha costruito un'opera che procede per frammenti indipendenti uno dall'altro, con una formula molto sperimentale (c'è un capitolo, quello dove si parla delle pause nelle canzoni, realizzato con le forme grafiche di PowerPoint) e coraggiosa nel descrivere lo sradicamento dei legami, dei ricordi, dei rapporti in questi anni in cui tutti i principali social network, le applicazioni e le connessioni pongono e partono dalla stessa domanda: dove siete finiti tutti? Il tempo è un bastardo perché erode le tracce, e seguendo i personaggi che più s'incrociano in una tempestosa moltitudine di anime, Bennie e Sasha, Jennifer Egan intreccia le esistenze di un gruppo più o meno definito di persone in un meccanismo narrativo che è un orologio impazzito [...]. Ecco, allora, a cosa serve la musica, e a cosa servono le pause: oltre a collegare le due coste americane, New York e la California, *Il tempo è un bastardo* riannoda gli anni della psichedelia e dell'amore libero con il vuoto lasciato dalle Twin Towers e non è un mistero che tutto cominci con la forma collettiva della rock'n'roll band che cerca di suonare come una persona sola e finisce con un bluesman del ventunesimo secolo che suona per un pubblico riunito a forza di click in cui tutti hanno la sensazione di conoscersi o di essersi già visti, ma nessuno riesce a collegare un volto a un'idea. Il tentativo di Jennifer Egan di rendere l'overdose di tempo che consuma le vite riesce proprio perché alla scrittura convenzionale, adatta a tenere insieme la varietà del racconto, alterna provocazioni divergenti. Non tutte sono brillanti come il capitolo composto con PowerPoint (ce n'è un altro scritto con il linguaggio monco degli sms e un altro ancora in cui le note al testo sono il vero

testo) però riescono nell'intento di dare la sensazione di un mondo che si sta sfaldando e in cui il concatenarsi di eventi, aneddoti, fughe, tradimenti, sogni e ritirate non ha, in apparenza, alcun significato. Il tempo è un bastardo perché, a differenza delle canzoni, non concede pause, travolge tutto, trasforma le persone e le lascia lì, non più a chiedersi che fine hanno fatto tutti davanti a uno schermo gelido, ma ammutolite e incantate ad ascoltare l'aspra e malinconica melodia di una slide guitar, «il suono del tempo» che se ne va. Un'immagine perfetta [...], almeno quanto il parallelo, in gran parte involontario come ha ammesso la stessa Jennifer Egan, tra lo sfaldamento di un senso comune e lo smantellamento dell'industria discografica, come l'abbiamo vissuto (e lo viviamo) giorno per giorno. Dagli inizi entusiasti e imprevedibili e caotici [...] alla crepuscolare conclusione [...] c'è tutto lo spettro di visioni e ambizioni consumate da una lunga dissolvenza. La rarefazione delle idee e la dissoluzione di ogni speranza avanzano paragrafo per paragrafo, accompagnate dai fantasmi e dai traslochi e *Il tempo è un bastardo* ha il pregio non indifferente di graficare la patina falsa che ricopre [...] l'industria di-

scografica, mettendo sotto una luce feroce e irriverente i luoghi comuni, i cliché, lo slang e tutti i passaggi che stanno portando alla fine di tutto un modo di vivere la musica [...]. Cambieranno, come sono sempre cambiati, i modi di crearla, venderla, conoscerla e ascoltarla ovvero di viverla perché il tempo è un bastardo e non si ferma mai, esige che le stagioni si rinnovino e molti passaggi, come ben sappiamo, non sono e non saranno indolori, ma la musica resterà lì, capace di mantenerci vicini ai nostri sogni, ai nostri ricordi, in definitiva a noi stessi anche quando il mondo intorno è un agghiacciante vuoto come un'immensa, grave pausa nel bel mezzo della nostra canzone preferita.<sup>26</sup>

Un ultimo tentativo ben riuscito d'interpretare il romanzo della Egan attraverso una prospettiva innovativa è quello di Elena Stancanelli, che in un articolo apparso su «la Repubblica» correla tra loro tempo e storytelling:

[La] Egan ha dichiarato che il suo modello strutturale è stato *Pulp Fiction* e il suo maestro Marcel Proust. Nata a Chicago nel 1962, la Egan è



*Il tempo è un bastardo* è un'esperienza emotiva e intellettuale eccezionale. La sapienza con cui le storie vengono intrecciate, l'abilità di tratteggiare un personaggio in due gesti, l'inesauribile inventiva, e insieme il miracoloso apparire di senso alle spalle di quello che sembra soltanto uno stupefacente gioco enigmistico, ne fanno un piccolo capolavoro.

autrice di racconti, molti dei quali pubblicati sul «New Yorker», e questo è il suo quarto romanzo. *Il tempo è un bastardo* è un'esperienza emotiva e intellettuale eccezionale. La sapienza con cui le storie vengono intrecciate, l'abilità di tratteggiare un personaggio in due gesti, l'inesauribile inventiva, e insieme il miracoloso apparire di senso alle spalle di quello che sembra soltanto uno stupefacente gioco enigmistico, ne fanno un piccolo capolavoro. La scrittura della Egan, perfetta nel descrivere la nevrotica e sterile agitazione dei nostri anni, nel dettaglio e nella deriva, sa essere infatti anche potente ed epica come quella di un grande classico. È una specie di *Comédie humaine* che, dall'epoca delle droghe e delle grandi illusioni, ci trasporta in quella dell'iper-connessione, un mondo sospeso in una specie di amniotico niente, un

tempo liquido nel quale nessuno sembra perdersi mai di vista. In questo tempo, le storie sono diventate quelle tracce che ci collegano, fiumi carsici che appaiono e scompaiono, sedute psicanalitiche fatte di ricordi e premonizioni. Seguire, acchiappare, rimontare una storia sembra un gioco, così infatti a qualcuno era sembrato anche il film di Tarantino, e invece è la soluzione. Dopo un periodo in cui i romanzi si erano trasformati in ingorghi intelligentissimi di parole perfette, elenchi, spiegazioni sul perché i romanzi non esistono più, gli scrittori sembrano aver ritrovato il gusto della narrazione. Facendo diventare gli intrecci parte del processo di conoscenza, non più catene di eventi che scorrono davanti agli occhi. Così, per arrivare da A a B – [le due sezioni in cui è diviso il romanzo] – si cammina avanti e indietro, su e giù,

in cerchio. Questo cammino, questo tentativo di ridisegnare il percorso del tempo sperando che in fondo non ci sia di nuovo la morte, è il nostro nuovo modo di raccontare. Ma il tempo è bastardo, ed è difficile salvarsi. Non ce la fa Bosco, neanche offrendo alla sua agente la sua morte in diretta, un tour del suicidio seguito da un giornalista. Né Dolly che, dopo aver distrutto la sua carriera di pr con una festa che doveva battere la celebre Black and White di Truman Capote e invece si rivela più che una catastrofe, prova a inventarsi una seconda vita smacchiando la reputazione di sanguinosi dittatori. Ci prova Alison, raccontando la sua vita come un succedersi di slide in una presentazione in PowerPoint. Alison che passeggia nel deserto col padre, Alison che cerca di comunicare con suo fratello, Alison che ha paura di rimanere sola, che si sforza di decifrare quello che le sta intorno. Settantasei pagine di cui si è molto parlato, tacciate di blasfemia o peggio di sensazionalismo, ma che non sono altro che l'ennesima dimostrazione del mostruoso talento di scrittrice di Jennifer Egan. Capace di tirar fuori poesia e letteratura persino da grafici grigetti.<sup>27</sup>

## Da Libri come a oggi Tempo, fama e ripescaggi

C'è stata una lunga, strana pausa,  
e in quella pausa io ho avuto  
la sensazione di trascinare Bennie  
– o forse era lui che trascinava me –  
di nuovo a San Francisco, dov'eravamo  
due dei quattro Flaming Dildos [...].



Nei giorni precedenti l'avvio del festival romano Libri come, vista la presenza della Egan in una delle serate<sup>28</sup>, i quotidiani ne approfittano per rilanciare l'analisi del romanzo. Limitandosi in un primo tempo a parlarne in relazione alla kermesse capitolina attraverso i supplementi locali<sup>29</sup>, in un secondo momento riprendono il discorso sul tempo lasciato precedentemente in sospeso, ognuno attraverso una prospettiva più o meno particolare:

Dal punto di vista dello spazio *Il tempo è un bastardo* è abbastanza monotematico, mentre funambolico e spettacolare è il modo in cui è trattato, manco a dirlo, il tempo (il titolo nella traduzione italiana si dimostra azzeccatissimo). «Il tempo è un bastardo» è una frase che dice uno dei tanti personaggi sconfitti: dopo vent'anni si guarda indietro e si chiede quando la sua vita è diventata un fallimento. Il romanzo si presenta come una serie di episodi, in cui ricorrono gli stessi personaggi sparsi a macchia di leopardo nel corso degli anni. Ma sempre negli States, tranne due casi: un safari in Africa e [...] una fuga a Napoli. La Egan non appartiene al filone dei nipoti di emigranti che scavano per ritrovare le radici, come John Fante, o Salvatore Scibona. Lei stessa confessa: «Sono stata a Napoli in vacanza per una settimana circa. Napoli era così moribonda, e il contrasto tra l'antico splendore e l'attuale degrado così acuto». Ecco, allora, sembra proprio il filone turistico degli stereotipi: i napoletani «tutti grassi», «l'onnipresente pallone», i giovani vomeresi tutti in Vespa. Alla fine, però, ogni pregiudizio è ribaltato. Perché quella che sfila il portafoglio

dalla tasca del turista è l'americanissima protagonista dell'episodio.<sup>30</sup>

Per Bennie Salazar, magnate dell'industria discografica, bastardo è il tempo che falsifica e disperde la sua cerchia di conoscenze, il suo bagaglio di esperienze, il suo repertorio di ricordi e di brani. E bastardo è il tempo, perché falsifica e disperde anche l'identità di chi tutto ciò ricorda. «Cinque anni sono cinquecento anni», sa il protagonista: nella vita come nella musica. Ma a ritrovare e ricomporre note e istanti perduti, il ritmo di una narrazione (straordinaria come questa) vale più di quello di una canzone.<sup>31</sup>

[Al] centro di tutto c'è l'inesauribile trascorrere del tempo. Ogni cosa [...] alla fine ritorna. [Con] una tessitura perfetta, ogni storia dislocata in momenti e luoghi diversi, trova una perfetta collocazione. E alla fine è «il suono del tempo che passa» a dare unità all'insieme e a regalarle il suo splendore.<sup>32</sup>

In un'intervista all'autrice, prendendo in esame il rapporto della Egan con la musica e con i suoi riferimenti letterari, Francesca Borrelli scrive:

Una volta tanto, il titolo italiano rende molto meglio dell'originale [...] il leitmotiv del libro, costruito come un album musicale, idealmente diviso in due facciate e interrotto da un capitolo che è una sorta di proiezione in PowerPoint delle considerazioni di una dodicenne. Ma non sta in questi espedienti la novità del romanzo, bensì nella sua costruzione, nelle dislocazioni mentali imposte al lettore dalle molteplici alternanze dei personaggi nel fuoco della narrazione, nelle parentesi che si aprono a latere nel tempo accogliendo nuove figure e proiettando quelle già note sullo sfondo, nella virtuosistica differenziazione delle

voci. Voci diversissime, appunto, quanto a registro, tonalità, colore, ma tutte sovrastate da una sorta di saggezza autoriale che avvolge nella sua empatia ognuno dei personaggi, perlopiù sconclusionati ragazzi immersi nel mondo della musica, temporaneamente perduti ma non del tutto, perché «nulla è mai sul serio», se non il tempo che passa e a volte redime, altre volte devasta [...].

*Alcune volte lei apre delle brevi parentesi che, come altrettanti flash, illuminano il lettore sul destino di alcuni personaggi, o anche di semplici comparse. Si direbbe che immaginarli nel futuro sia una sorta di compensazione narrativa al fatto di averli così presto abbandonati nel romanzo. Lei come mai ha sentito questa esigenza di dirci cos'è che accadrà loro?*

La prospettiva di scrivere un romanzo il cui tempo presente fosse saturato dalla consapevolezza di ciò che il futuro avrebbe portato con sé m'intrigava da tempo. Mi sembrava entusiasmante. Trovo molto coinvolgente, per diversi aspetti, quello strano impatto emotivo che proviene dalla conoscenza del futuro di un personaggio [...]. Tutte queste emozioni vengono evocate semplicemente grazie a un'amministrazione del tempo facile da comprendere. Nel mio romanzo ho tentato di realizzare qualcosa di simile. Ma, in realtà, quasi tutti i salti in avanti nel futuro sono confinati in un capitolo, quello intitolato «Safari»; poiché non volevo ripetermi, dovevo limitare i mixaggi temporali a quelle pagine. Naturalmente, poi, l'intero romanzo finisce per comunicare questo stesso effetto, come se ci si muovesse avanti e indietro nel tempo, e il lettore avesse più cognizioni sul futuro dei personaggi di quanta non ne abbiano loro stessi [...].

*Sul «Guardian» lei ha scritto un articolo in forma di racconto, in cui riepilogava gli anni della sua giovinezza sotto il segno delle canzoni*

*di Patti Smith. Ci può raccontare quale ruolo hanno avuto nella sua formazione di persona e di romanziera le sue frequenziazioni musicali?*

In quell'articolo ho cercato di catturare la sensazione che mi dava la musica (in particolare quella di Patti Smith, un idolo della mia adolescenza) quando la sentivo come un fattore capace di definirmi. Credo che la musica funzioni così per molti ragazzi: quella che ascoltiamo

da adolescenti ci consegna una collocazione e ci definisce per il resto delle nostre vite, a prescindere dal fatto che continuiamo o meno a sentirla [...]. La musica funziona come una sorta di macchina del tempo, questo è l'effetto che mi faceva anche mentre stavo scrivendo il mio ultimo romanzo. Di solito non ascolto musica mentre lavoro, ma ne ho sentita un bel po' durante la stesura del *Tempo è un bastardo*: mi aiu-

tava a ricalibrarmi nel passaggio da un capitolo all'altro, a rinfrescarmi l'umore e a trovare un tono nuovo, di volta in volta. Inoltre, la musica mi ha fornito una lente attraverso la quale guardare ai mutamenti tecnologici: come tutti sappiamo, l'industria musicale è stata devastata dalla digitalizzazione. È tutto cambiato, e l'idea stessa dell'album, questo pilastro del consumo musicale (che sia in vinile o in cd) rimanda a



un artefatto sempre di più nostalgico. Alla luce di tutto ciò, mi sembrava fosse il tempo giusto per ricordare l'industria musicale nell'era in cui sembrava imbattibile.

*Paul Valéry ha scritto che noi definiamo un autore originale quando non riusciamo a ricostruire le trasformazioni che i libri degli altri hanno subito nella sua mente, ovvero quando le influenze sulla sua opera sono particolarmente intricate. Il suo romanzo sembra appartenere a questa categoria, anche se alcune ascendenze sembrerebbero facilmente rintracciabili. Per esempio, tutto il romanzo è pervaso da una sorta di afflato epico, per quanto postmoderno, che rimanda a DeLillo, in particolare alla fine di Underworld; il capitolo in cui lei allestisce la coreografia di un safari fa pensare a Hemingway; le note a piè di pagina, che lei mette nel capitolo in cui Jules parla in prima persona rimandano a Foster Wallace. E il fatto di affidare alcuni capitoli a personaggi che parlano in prima persona naturalmente rimanda al Faulkner di Mentre morivo. Si riconosce in questi precedenti?*

Assolutamente sì, questi hanno funzionato, appunto, come quattro imponenti influssi della mia narrativa. *Underworld* è il mio romanzo preferito tra quelli degli ultimi vent'anni, e in generale DeLillo ha avuto un enorme impatto su di me. Faulkner mi ha potentemente influenzato fin dagli esordi, e *Mentre morivo* è, tra i suoi libri, uno di quelli che amo di più. L'originalità di David Foster Wallace, il suo animo grande e il suo humour infettivo hanno infiammato tutti noi che siamo stati suoi coetanei. E ho amato molto Hemingway: tra i suoi libri, il primo che ho letto è stato *Verdi colline d'Africa*; avevo diciassette anni e anch'io stavo partecipando a un safari in Africa. Ma una tra le sfide principali di questo romanzo era come abbracciare una qualche dimensione epica in forma concisa. E quando mi sono ritro-

**Mi piaceva provare a fissare il momento in cui ogni persona è al centro della propria storia, e mi piaceva l'idea di fondere tante vicende che si sovrappongono in un unico grande intreccio.**

vata a chiedermi come avrei fatto a scrivere un libro sul tempo, in cui presentare in un modo o nell'altro la radicalità dell'impatto che il passaggio degli anni infligge alle diverse vite dei personaggi senza impiegare migliaia di pagine, ho pensato da una parte alla *Recherche* di Proust e dall'altra alla serie televisiva *I Soprano*. Istintivamente, credo, ho trovato la risposta che cercavo nel metodo della divisione in puntate che oggi è reso familiare dalle fiction televisive, ma che originariamente era stato messo a punto dai grandi serializzatori dell'Ottocento, come Dickens. Un vasto cast di personaggi che vanno e vengono dal fuoco della narrazione; un senso forte dei movimenti a latere; e una storia principale, che spesso procede obliquamente nel tempo, ma il cui narratore è dotato di una forza che, nonostante tutto, ci proietta in avanti [...].

*Il suo romanzo si muove nel tempo con la libertà di una cinepresa, e si avvantaggia di una costruzione per episodi, che lo rende ancora più cinematografico. Com'è riuscita a ottenere questo effetto?* Ci sono arrivata istintivamente. Il libro mi si è rivelato in una forma che mi è sembrata fresca, e meritevole di venire assecondata. Mi piaceva provare a fissare il momento in cui ogni persona è al centro della propria storia, e mi piaceva l'idea di fondere tante vicende che si sovrappongono in un unico grande intreccio. È stato solo quando mi sono ritrovata a nominare le due metà del libro

«A» e «B» che ho realizzato qual era la forma alla quale avevo lavorato durante tutto quel tempo: la forma del concept album, l'album discografico che ruota intorno a un unico tema. Una grande storia raccontata per frammenti che suonano completamente diversi gli uni dagli altri: era questo che stavo tentando di realizzare, in forma letteraria.<sup>33</sup>

Sempre a proposito del rapporto tra tempo e musica, in un'intervista all'autrice, Fabio Donalizio scrive:

[Dopo] anni di melensi e posticci libri ambientati a vario titolo nella musica, ero piuttosto scettico nei confronti di un romanzo calato di peso nel music business, per di più in pericolosa zona nostalgia. Ebbene, niente di tutto questo. La scrittura asciutta di Jennifer Egan dona al tempo lo



status di persona, si confronta, per sua stessa ammissione [...] con l'intoccabile Proust, e crea un libro corale, raffinato, pregno di vita nel suo confrontarsi (anche quando non vuole) con l'incrinarsi del sogno e la morte. Un libro denso di tristezza rara, ma anche vitale e ironico. Un gran bel libro, appunto. Attuale e antico. Che sa usare tutti gli strumenti della scrittura, con spregiudicatezza anche, senza per questo essere post, e tantomeno postmoderno, come si sono affrettati in tanti a sottolineare come a piantare una bandierina, un paletto, avvinghiare con la più ovvia delle categorie. Al limite un libro *avant*, non perché di una qualche avanguardia, ma perché, semplicemente, oltre che indietro come tutti, guarda anche avanti. E qui sono in pochi a farlo. Prova addirittura un'ipotesi, credibile, di futuro. Pare dunque che le giurie del Pulitzer siano più attente a ciò che leggono (e meno alle autorità che ci sono dietro i libri) di quelle di alcuni premi nostrani [...]. Fatto sta che nel 2011 lo vince la Egan, due anni prima Marilynne Robinson. Mica pizza e fichi, come si dice. È con molta curiosità, dunque, che abbiamo incontrato la bionda Jennifer in un assolato mattino romano [...].

*La musica è un personaggio molto importante del libro, mi sembra. Ho letto spesso libri che hanno un'ambientazione o un taglio musicale. Però sempre un po' posticce, come se fosse solo un accessorio. Invece qui sembra che la musica sia veramente interiorizzata. Qual è stata la tua educazione (o diseducazione) musicale?*

Sono cresciuta a San Francisco negli anni Settanta, quindi non ho calato nel libro la musica con cui sono cresciuta davvero, che era prevalentemente quella degli anni Sessanta. I Settanta a San Francisco sono stati quelli della controcultura, anche se il momento clou in realtà era già passato, io e i miei amici eravamo disperati perché [...] ci sembrava davvero di essere nel peggior

momento possibile. Quindi cercavamo di riafferrare in qualche modo quel periodo: prendevamo Lsd, andavamo in giro scalzi, non ci pettinavamo, cercavamo di sentirci hippie, veri hippie [...]. Poi arrivò il punk rock, e fu una botta entusiasmante. Ho sentito subito mio il sound del punk, anche se forse non come quello degli anni Sessanta, ma ciò che mi esaltava era l'idea che a questa musica, a queste band, non importasse nulla dei Sessanta, ci fu un ripudio, non solo musicalmente ma anche da un punto di vista esistenziale. Per noi fu elettrizzante perché non solo ci rendemmo improvvisamente conto che non c'eravamo persi nulla, ma anche perché forse le cose che avevamo sempre mitizzato avevano perso di colpo ogni importanza. Questo fu fondamentale per me, musicalmente e culturalmente: io non ero una punk rocker. Semplicemente andavo in quel club di cui ho scritto e conoscevo molte persone della scena. Avevamo la sensazione che qualcosa stesse accadendo intorno a noi, invece di riciclare qualcosa che era già accaduto.

*Io invece sono nato nel '77 con la sensazione di essermi perso proprio tutto. Una sensazione diffusa per chi è stato allevato a pane e postmoderno... Il punk è stata davvero l'ultima*

*rivoluzione possibile? O possiamo avere delle speranze...*

Dopo quella del punk c'è stata la rivoluzione dell'hip hop, quindi direi che c'è speranza, sì. Non ci sono mai punti di approdo definitivi, io però dopo quel periodo non sono più stata molto coinvolta dalla musica, e non ci ho più riflettuto così tanto, da quel momento in poi. Come giornalista però volevo sempre avere incarichi nell'ambito dell'industria musicale, ed era frustrante che non ci riuscissi. C'era, in effetti, un ottimo motivo: nello specifico, il «New York Times», per cui scrivevo, aveva già ottimi giornalisti musicali che conoscevano un sacco di persone e avevano delle ottime idee, io non conoscevo nessuno e non avevo idee. Potevo limitarmi solo a chiedere un incarico di tanto in tanto al mio capo, che a sua volta mi chiedeva cosa volessi fare, e io non ne avevo idea. Tuttavia, alla fine riuscii a spuntarne uno: scrivere un articolo su due rapper gemelle, le Dyme Def [...]. Pare che stesse per uscire il loro primo disco, quindi doveva essere un articolo di lancio, dovevo chiedere loro come ci si sentiva alla vigilia della pubblicazione del primo album [...]. Le ho seguite per un paio di settimane, e in quel lasso di tempo mi è parso sempre più

lampante che il loro disco non sarebbe mai uscito. Quando lo dissi al mio capo, ovviamente mi levò il pezzo. E questo è stato il massimo risultato che sono riuscita a ottenere. Un successo, vero? In qualche modo il libro è la mia rivincita su tutto questo: ho dovuto creare una storia su un'industria musicale tutta mia [...].

*C'è un altro «personaggio» centrale nel libro: il tempo [...]. Il libro è costruito sui passaggi di tempo. C'è il passato, filtrato attraverso il ricordo, spesso il rimpianto. C'è il presente con le sue ansie e addirittura un futuro inquietante e vicino in cui però una moltitudine [iper-tecnologica] riesce ancora a emozionarsi per una folksong voce e chitarra. Qual è il tuo rapporto con il tempo?*

[II] passare del tempo è implicito in ogni narrazione. Si legge con una cronologia lineare, una parola dietro l'altra, e il tempo passa fisicamente durante la lettura. Ma ero così entusiasta del fatto che Proust fu un pioniere in questa riflessione, ai tempi, che ho finito per chiedermi se e come ne potevo essere capace anch'io, e senza riempire migliaia di pagine. Capace di catturare la parabola del tempo in modo più condensato o sintetico, ma senza ridurne la portata. In

modo più angolare, direi. Non credo sia una definizione esatta, ma rende l'idea, mi sembra. Quando ho iniziato a lavorare al libro, non ho tentato di mettere in opera tutto ciò in modo cosciente. E forse è stato meglio così, ne sarei rimasta intimidita, sopraffatta. Poi ho iniziato a dimenticare che stavo scrivendo un libro, e mi ci sono buttata dentro e solo verso la fine ho realizzato improvvisamente che era proprio ciò che stavo facendo. A quel punto, ho ripreso possesso della consapevolezza e ho semplicemente continuato. La scrittura di questo romanzo è coincisa, coincidenza forse non casuale, con un momento della mia vita in cui il tempo ha iniziato a diventare una preoccupazione. Superati i quarant'anni, ho visto diventare adulte le persone che conoscevo fin dall'adolescenza, è inevitabile. Rifiutare l'età adulta è solo un altro modo di essere adulti. È stato solo da quel momento in poi che il passare del tempo è diventato una cosa interessante anche dal punto di vista personale.

*Uno dei problemi del nostro modo di vedere il tempo è la rimozione della sua fine, il rimosso collettivo della morte che porta a uno stato di vecchiaia sempre più estesa, quasi indefinita. Sembra che tutti i*

*personaggi del libro in un modo o nell'altro siano ossessionati dalla vecchiaia e falliscano. Non c'è scampo? È possibile evitare il fallimento? Il tempo è connotato al fallimento?*

vinzione che il tempo per noi non passerà, e la scoperta del contrario viene percepita come un fallimento. Il fallimento in realtà è la nostra illusione. Fallimento è una parola



In realtà molti dei personaggi del libro hanno in qualche modo migliorato la propria condizione, con il passare del tempo. Ma l'idea di fallimento viene esattamente dalla con-

che viene associata di solito al senso di perdita. Con il passare del tempo, ciò che si perde è probabilmente una versione precedente di noi stessi, ma il fatto stesso del

Con il passare del tempo, ciò che si perde è probabilmente una versione precedente di noi stessi, ma il fatto stesso del tempo che passa è una cosa positiva...



tempo che passa è una cosa positiva, lo è sicuramente per molti dei personaggi nel libro, forse fatta eccezione per Lou, che vive in maniera sregolata e finisce per perdere qualcosa di molto prezioso, suo figlio. Ma buona parte dei personaggi la sfangano meglio, anche se permane, inevitabile, la sensazione che qualcosa sia stato perso. Ripenso a quando i miei figli erano piccoli, e provo questa dolorosa sensazione di perdita, eppure sono ancora tutti lì, sono solo più grandi. Ma c'è sempre questa malinconia di fondo, connotata alla percezione. Nello scrivere un libro incentrato sul tempo, dovevo tenere conto di questa malinconia, coinvolgerla, anche se di certo non volevo scrivere un libro

malinconico. È un libro sulla nostalgia, in qualche modo, ma non un libro nostalgico.<sup>34</sup>

Un'altra intervista, apparsa sul «Corriere del Ticino», affronta il tema del tempo attraverso una prospettiva finora inedita, che – passando per la prima volta da un'analisi circostanziale a una più generale sull'opera completa della Egan – accosta lo scorrere della dimensione temporale alla transitorietà della fama e del successo:

*Nei suoi libri lei parla spesso di persone che sono arrivate alla fama, o che la cercano a tutti i costi, un elemento importante della società americana, una cartina di tornasole del carattere dei personaggi?*

Da anni sono interessata all'impatto che hanno i mass media sulla quotidianità delle persone, e al tipo di valore aggiunto che eventualmente portano nella loro vita. E così questo argomento torna a galla un po' in tutti i miei romanzi. In *Look at me* la protagonista è una modella famosa nel mondo della moda, che ha avuto il viso deturpato in un incidente, ricostruito dalla chirurgia plastica. Ha riavuto la sua bellezza, però non sente la faccia veramente sua, anche perché in fondo non le assomiglia tanto. Un equilibrio continuo tra il nostro sguardo e quello degli altri. Invece nel *Tempo è un bastardo* ho cercato di concentrare la mia attenzione sul modo in cui le persone in genere reagiscono alla fama, come ne subiscono lo strano fascino, ne sentono l'alienazione e ne sono irritate, sino a provare una sorta di rabbia. Per descrivere questo sentimento, racconto l'episodio di un giornalista che si ritrova a intervistare una giovane star: lui è un po' instabile, e mentre da un lato è attratto da lei e la desidera, dall'altro questa ragazza suscita in lui un sentimento di sorpresa ammirativa, ma anche una rabbia sorda, che monta sempre di più e che alla fine lo porterà in prigione.



*La fama, in questo suo ultimo libro è una moneta a due facce: c'è chi vince, chi perde tutto, o riesce nei suoi intenti, ma per vie inaspettate e paga pegno. Insomma è una molla narrativa potente, come pure l'idea del tempo, una sorta di spazio liquido in cui i suoi personaggi si perdono e si ritrovano. Chi sono stati i suoi ispiratori?*

Da un lato i paparazzi e la loro fanatica rincorsa ai «belli e famosi», dall'altra la crescente importanza della tecnologia, con il web che si mangia metà delle nostre vite. Quanto agli scrittori: sono stati tanti.<sup>35</sup>

Un po' come Longo su «il Riformista», anche Martino Gozzi, pur apprezzando l'analisi del tempo che soggiace alla narrazione, giudica poco convincente l'enfasi della forma a discapito – a suo avviso – della sostanza:

[Lo] stile è quel particolare movimento che consente all'autore di costeggiare un precipizio, guardando in giù, senza perdere l'equilibrio; nel peggiore dei casi, si trasforma invece in un numero acrobatico fine a sé stesso, nel quale l'autore non si mette realmente in gioco: non ci sono voragini aperte ai suoi piedi, e un passo falso non compromette l'esito dell'esercizio. Con *Il tempo è un bastardo*, Jennifer Egan si colloca in un punto intermedio tra i due casi limite. Il suo quarto romanzo [...] è un oggetto difficile da catalogare, al punto da non sembrare neppure un romanzo. A prima vista, infatti, appare come una raccolta di racconti fra loro comunicanti, con luoghi e personaggi ricorrenti e un comune denominatore, lo show business [dell']industria discografica statunitense. [L']impressione è che l'autrice abbia voluto usare lo stile come semplice diversivo, tenendosi alla larga dal precipizio. Forse qualche legame in più con la vita avrebbe dato maggiore spessore al romanzo nel suo insieme. Accanto a racconti perfettamente riusciti (bellissimi sono «Safari», «Sai che m'importa», «Oggetti trovati» e «Fuori dal corpo», tutti bagnati nel tino dell'esperienza) ce ne sono altri francamente troppo vaghi, troppo piatti e didascalici, nella loro critica alla società dei consumi e all'era digitale, per essere credibili (in particolare «Vendere il generale», «Un pranzo di quaranta minuti...» e «Linguaggio puro»). Semmai, più che dai singoli episodi, una critica implicita del presente emerge dalla struttura entropica del libro, dalla sua ironica fusione di generi e linguaggi, dal suo fluido planare su più superfici, senza mai tentare l'immersione. Quando però il fulcro della narrazione diventa la parodia – un finto reportage fa il verso a Foster Wallace, con tanto di note a piè di pagina e speculazioni

fuori luogo sulla meccanica quantistica – la capacità di sopportazione del lettore viene messa a dura prova, con il risultato di offuscare quanto di bello c'è nelle pagine del libro, la sua meditazione sul tempo. Come rivela il titolo, più esplicito nella traduzione rispetto all'enigmatico *A visit from the Goon Squad*, il tema che qui corre sottotraccia, dal primo all'ultimo capitolo, è proprio il tempo: la forza distruttrice con cui divora ogni cosa, e la percezione distorta che ciascuno di noi ne ha. Alcune istantanee restano impresse. Il portafoglio rubato all'inizio del romanzo, per esempio; il sesso orale che Lou, il discografico con un debole per le ragazze, esige da un'adolescente durante un concerto; la scrivania nera, «sede del potere», che separa due vecchi amici i cui destini hanno preso strade diverse; la «sismica indifferenza» con cui le correnti dell'East River trascinano a largo Robert Freeman jr, uno studente fatto di ecstasy. Di questi tempi, tuttavia, di fronte a una proposta editoriale sempre più tracimante (e paradossalmente a un tempo da dedicare alla lettura sempre più compresso, assediato da new media e social network), da un premio Pulitzer è forse legittimo aspettarsi qualche affondo di più, e

qualche lustrino di meno; più coraggio nel seguire i personaggi che precipitano nell'abisso, e meno esercizi di stile; maggiore incisività, e un numero minore d'invenzioni. Come suggeriva la regina Gertrude a Polonio: «More matter, with less art».<sup>36</sup>

Tornando a parlare del rapporto della Egan con il linguaggio delle serie televisive, infine, Rossana Campo giudica negativamente la contaminazione tra forme di narrazione così diverse fra loro:

[Ci] sono gli avanti e indietro nei diversi momenti della vita di Sasha, che incontriamo nel primo capitolo-racconto come cleptomane incasinata a New York, in tempi recenti, dove lavora come assistente di Bennie Salazar e riscopriamo verso i capitoli finali ragazzina sballata che ha già al suo attivo depressioni, tentativi di suicidio e psichiatri, e ancora più avanti in una fuga a Napoli, fine anni Settanta, dove fa esperienze non sempre credibili (per come ci vengono raccontate) di taccheggio, droga e prostituzione. La stessa Sasha che diventerà nell'età adulta madre e moglie tranquilla, con figlia a cui è affidato un intero capitolo per raccontare la vita di famiglia come se fosse un diario di adolescente scritto in PowerPoint (a proposito del quale si è scritto parecchio, ma che non mi pare una grossa trovata). Insomma c'è questa costruzione delle storie che pare sperimentale e a proposito della quale l'autrice ha dichiarato in alcune interviste di avere preso come riferimento da un lato Proust e dall'altro la struttura di *Pulp Fiction* e di varie serie televisive americane tipo *I Soprano*. Così la domanda che ci poniamo a lettura finita è: ci guadagnano questi poveri scrittori di romanzi se cercano ispirazione guardando *The Wire*, *Six feet under*, *Mad men* invece che leggendo *Anna Karenina*, *Gravity's rainbow* o *Tristram Shandy*? Pur credendo che la letteratura non sia una pura terra incontaminata che debba

restare chiusa e impermeabile ai linguaggi con cui quotidianamente tutti noi abbiamo a che fare (vale a dire i film, la musica, le serie televisive e in generale tutta la cosiddetta cultura pop), non riesco a nascondere un senso di leggera frustrazione per come gli scrittori di narrativa guardino sempre più e in modo un po' troppo supino alle forme di narrazione che ormai sembrano vincenti e imperanti. Insomma, io direi che non è vero che la realtà oggi sia raccontata o raccontabile solo dai *Soprano*, dai *Mad men* o anche dai vari commissari dei romanzi nostrani; ritengo che ci sia un modo di andare in profondità, per dire quello che uno scrittore sente quando vive nel nostro tempo che è proprio della letteratura e che sarebbe un fallimento ritenere superato e perdente. Perché c'è qualcosa che può fare la letteratura che nessuna serie televisiva potrà mai fare. Magari ci costerà un po' di più in termini di attenzione e fatica, magari ci vorrà della buona volontà per entrare dentro un sistema percettivo un po' più complicato di quello di Tony Soprano (che pure io guardo, sia chiaro, traendone divertimento), ma la letteratura continuo a pensarla come qualcosa che non ci deve allettare a tutti i costi, non ci deve prendere per mano come se fossimo eterni ragazzini un po' scemi e annoiati. Anche se forse abbiamo perso per abitudine e sciattezza il piacere di aspettarci dalla letteratura il famoso kafkiano pugno sulla testa che ci sveglia di colpo, perlomeno personalmente continuo ad aspettarmi da un romanzo qualcosa che mi scuote, mi mette a disagio, mi fa venire la voglia di lasciare il libro da parte un momento, perché quello che ci sto trovando dentro ha il sapore della paura o della gioia o del sollievo di essere arrivata al punto di scoprire qualcosa che forse non mi sarei mai aspettata di trovare fra le pagine di un libro, vale a dire me stessa, la mia vita e la vita di tutti dunque.<sup>37</sup>



## Note

- <sup>1</sup> Red., *Vivere alla Montaigne*, «l'Espresso», 7 aprile 2011.
- <sup>2</sup> Ida Bozzi, *Il Pulitzer a Jennifer Egan, a metà strada tra Proust e i Soprano*, «Corriere della Sera», 19 aprile 2011.
- <sup>3</sup> Stefania Vitulli, *Il Pulitzer è digitale. Anche nel romanzo*, «il Giornale», 20 aprile 2011.
- <sup>4</sup> Désirée Paola Capozzo, *Pulitzer 2011: la prima volta del web*, elle.it, 20 aprile 2011. Un'impostazione pressoché identica è ravvisabile nell'articolo: Marco Bernabè, *Il Pulitzer punta sull'innovazione*, tafter.it, 22 aprile 2011.
- <sup>5</sup> Jennifer Egan (tradotta da Matteo Colombo), *Così ho scritto il mio romanzo usando i grafici di PowerPoint*, «la Repubblica», 14 maggio 2011.
- <sup>6</sup> Sara Antonelli, *Il tempo? Un vero bastardo... Parola di Jennifer Egan*, «l'Unità», 20 aprile 2011.
- <sup>7</sup> Alessandra Farkas, *La rivolta rosa anti-Franzen ha permesso il mio successo*, «Corriere della Sera», 2 luglio 2011.
- <sup>8</sup> Ron Charles, *Jennifer Egan's A visit from the Goon Squad*, «The Washington Post», 16 giugno 2010.
- <sup>9</sup> Darragh McManus, *Review: A visit from the Goon Squad by Jennifer Egan*, «The Irish Independent», 26 marzo 2011.
- <sup>10</sup> Laila Bonazzi, *Appassionarsi a una giusta pausa*, «Marie Claire», novembre 2011.
- <sup>11</sup> Irene Soave, *Aggiungi i Soprano a Proust*, «Vanity Fair», 23 novembre 2011.
- <sup>12</sup> Stefania Vitulli, *Jennifer Egan, come scrivere fra Proust e l'sms*, «il Giornale», 27 novembre 2011.
- <sup>13</sup> Masolino D'Amico, *Al fratello che ama l'inglese*, «Tuttolibri», 10 dicembre 2011. In una recensione che si riduce a una scopiazzata accozzaglia dei luoghi comuni espressi fino a quel momento sul romanzo, D'Amico sbaglia addirittura in nome del software, scrivendo «powerbook» anziché «PowerPoint».
- <sup>14</sup> Roberto Carnero, *Quando l'email si fa narrativa*, «Domenica» del «Sole 24 Ore», 29 gennaio 2012. Il giornalista colloca il romanzo della Egan in un'analisi di più ampio respiro, che comprende opere di Daniel Glattauer, Cesarina Vighy, Ermanno Ferretti e Giuseppe Antonelli.
- <sup>15</sup> Matteo B. Bianchi, *Tredici storie tra Proust e Tarantino*, «l'Unità», 9 novembre 2011.
- <sup>16</sup> Matteo Sacchi, *Pulitzer imperfetto*, «L'Unione Sarda», 7 gennaio 2012.
- <sup>17</sup> Francesco Longo, *Egan da Pulitzer, ma l'effetto speciale sa di cartapesta*, «il Riformista», 23 dicembre 2011.
- <sup>18</sup> Christian Frascella, *Sconsolati americani pre e post 11 settembre*, «Tuttolibri», 10 dicembre 2011.

- <sup>19</sup> Valentina Della Seta, *Egan – La musica del Pulitzer*, «Il Messaggero», 16 novembre 2011.
- <sup>20</sup> Luca Malavasi, *Recensione a Il tempo è un bastardo*, «Pulp», febbraio 2012.
- <sup>21</sup> Francesca Borrelli, *Quelli che sopravvivono perché nulla è mai sul serio*, «Alias», 11 dicembre 2011.
- <sup>22</sup> Valentina Pigmei, *I miei libri sono come cd*, «Grazia», 26 dicembre 2011.
- <sup>23</sup> Michele Lauro, *Jennifer Egan, Il tempo è un bastardo: prototipo della nuova narrativa americana*, panorama.it, 16 febbraio 2012.
- <sup>24</sup> Enrico Pucci, *Proust nel frullatore – Egan vince il Pulitzer smontando la trama*, «la tribuna di Treviso», 18 febbraio 2012.
- <sup>25</sup> Claudia Durastanti, *Tarantino, Proust e io – «Nascita di un romanzo atipico», svolgimento*, «Mucchio», dicembre 2011.
- <sup>26</sup> Marco Denti, *There's no time – Il tempo, la musica (pausa) e la vita secondo Jennifer Egan*, «Buscadero», febbraio 2012.
- <sup>27</sup> Elena Stancanelli, *Il Pulitzer della Egan tra Proust e Tarantino*, «la Repubblica», 22 novembre 2011.
- <sup>28</sup> L'intervista di Paola Zanuttini del «Venerdì» di «Repubblica» è poco incisiva, portata avanti da domande interessate da una parte ad analizzare i soliti luoghi comuni (PowerPoint in testa) e la trattazione della fama all'interno del romanzo, dall'altra a prendere in esame aspetti domestici e privati riguardanti la vita e la quotidianità dell'autrice.
- <sup>29</sup> Cfr. Laura Martellini, *Come i libri – Mostri sacri e nuovi talenti all'Auditorium*, «Corriere della Sera (Roma)», 23 febbraio 2012;  
Claudia Rocco, *Libri come festa metropolitana*, «Il Messaggero» (Cronaca di Roma), 23 febbraio 2012;  
Francesca Borrelli, *Intervista a Jennifer Egan*, doppiozero.com, 9 marzo 2012;  
Lara Facondi, *La festa del libro all'Auditorium*, paesesera.it, 8 marzo 2012;  
Valentina Della Seta, *Egan – La lunga marcia verso la perfezione*, «Il Messaggero», 10 marzo 2012.
- <sup>30</sup> Dario De Marco, *Con le rovine di Pompei la Egan vince il Pulitzer*, «Il Mattino», 2 marzo 2012.
- <sup>31</sup> Alessandra Iadicicco, *Il tempo è un bastardo di Jennifer Egan*, «panorama», 7 marzo 2012.
- <sup>32</sup> Anna Folli, *Amore e amicizia a tempo di rock*, «Gazzetta di Parma», 31 marzo 2012.
- <sup>33</sup> Francesca Borrelli, *Il rock novel di Jennifer Egan*, «il manifesto», 8 marzo 2012.
- <sup>34</sup> Fabio Donalisio, *Coinvolgere la malinconia – Parlando di musica, e di Proust con Jennifer Egan*, «Blow up.», maggio 2012. Su una lunghezza d'onda simile si pone anche: Claudia Bonadonna, *Intervista a Jennifer Egan*, «Pulp», giugno 2012.
- <sup>35</sup> Lisa Galeotti, *Vite sbriciolate a contatto con la notorietà*, «Corriere del Ticino», 30 marzo 2012.
- <sup>36</sup> Martino Gozzi, *Costeggiare un precipizio*, «L'Indice dei libri del mese», maggio 2012.
- <sup>37</sup> Rossana Campo, *Tony Soprano o Anna Karenina?*, «alfabeta2», marzo 2012.

## Fonti

- Red., *Vivere alla Montaigne*, «l'Espresso», 7 aprile 2011;
- Sara Antonelli, *Il tempo? Un vero bastardo... Parola di Jennifer Egan*, «l'Unità», 20 aprile 2011;
- Marco Bernabè, *Il Pulitzer punta sull'innovazione*, tafter.it, 22 aprile 2011;
- Matteo B. Bianchi, *Tredici storie tra Proust e Tarantino*, «l'Unità», 9 novembre 2011;
- Claudia Bonadonna, *Intervista a Jennifer Egan*, «Pulp», giugno 2012;
- Laila Bonazzi, *Appassionarsi a una giusta pausa*, «Marie Claire», novembre 2011;
- Francesca Borrelli, *Quelli che sopravvivono perché nulla è mai sul serio*, «Alias», 11 dicembre 2011;
- Francesca Borrelli, *Il rock novel di Jennifer Egan*, «il manifesto», 8 marzo 2012;
- Francesca Borrelli, *Intervista a Jennifer Egan*, doppiozero.com, 9 marzo 2012;
- Ida Bozzi, *Il Pulitzer a Jennifer Egan, a metà strada tra Proust e i Soprano*, «Corriere della Sera», 19 aprile 2011;
- Rossana Campo, *Tony Soprano o Anna Karenina?*, «alfabeta2», marzo 2012;
- Désirée Paola Capozzo, *Pulitzer 2011: la prima volta del web*, elle.it, 20 aprile 2011;
- Roberto Carnero, *Quando l'email si fa narrativa*, «Domenica» del «Sole 24 Ore», 29 gennaio 2012;
- Ron Charles, *Jennifer Egan's A visit from the Goon Squad*, «The Washington Post», 16 giugno 2010;
- Masolino D'Amico, *Al fratello che ama l'inglese*, «Tuttolibri», 10 dicembre 2011;
- Valentina Della Seta, *Egan – La musica del Pulitzer*, «Il Messaggero», 16 novembre 2011;
- Valentina Della Seta, *Egan – La lunga marcia verso la perfezione*, «Il Messaggero», 10 marzo 2012;
- Dario De Marco, *Con le rovine di Pompei la Egan vince il Pulitzer*, «Il Mattino», 2 marzo 2012;
- Marco Denti, *There's no time – Il tempo, la musica (pausa) e la vita secondo Jennifer Egan*, «Buscadero», febbraio 2012;
- Fabio Donalizio, *Coinvolgere la malinconia – Parlando di musica, e di Proust con Jennifer Egan*, «Blow up.», maggio 2012;

- Claudia Durastanti, *Tarantino, Proust e io* – «Nascita di un romanzo atipico», *svolgimento*, «Mucchio», dicembre 2011;
- Jennifer Egan (tradotta da Matteo Colombo), *Così ho scritto il mio romanzo usando i grafici di PowerPoint*, «la Repubblica», 14 maggio 2011;
- Lara Facondi, *La festa del libro all'Auditorium*, paesesera.it, 8 marzo 2012;
- Alessandra Farkas, *La rivolta rosa anti-Franzen ha permesso il mio successo*, «Corriere della Sera», 2 luglio 2011;
- Anna Folli, *Amore e amicizia a tempo di rock*, «Gazzetta di Parma», 31 marzo 2012;
- Christian Frascella, *Sconsolati americani pre e post 11 settembre*, «Tuttolibri», 10 dicembre 2011;
- Lisa Galeotti, *Vite sbriciolate a contatto con la notorietà*, «Corriere del Ticino», 30 marzo 2012;
- Martino Gozzi, *Costeggiare un precipizio*, «L'Indice dei libri del mese», maggio 2012;
- Alessandra Iadicicco, *Il tempo è un bastardo di Jennifer Egan*, «panorama», 7 marzo 2012;
- Michele Lauro, *Jennifer Egan, Il tempo è un bastardo: prototipo della nuova narrativa americana*, panorama.it, 16 febbraio 2012;
- Francesco Longo, *Egan da Pulitzer, ma l'effetto speciale sa di cartapesta*, «il Riformista», 23 dicembre 2011;
- Luca Malavasi, *Recensione a Il tempo è un bastardo*, «Pulp», febbraio 2012;
- Laura Martellini, *Come i libri – Mostri sacri e nuovi talenti all'Auditorium*, «Corriere della Sera (Roma)», 23 febbraio 2012;
- Darragh McManus, *Review: A visit from the Goon Squad by Jennifer Egan*, «The Irish Independent», 26 marzo 2011;
- Valentina Pigmei, *I miei libri sono come cd*, «Grazia», 26 dicembre 2011;
- Enrico Pucci, *Proust nel frullatore – Egan vince il Pulitzer smontando la trama*, «la tribuna di Treviso», 18 febbraio 2012;
- Claudia Rocco, *Libri come festa metropolitana*, «Il Messaggero» (Cronaca di Roma), 23 febbraio 2012;
- Matteo Sacchi, *Pulitzer imperfetto*, «L'Unione Sarda», 7 gennaio 2012;
- Irene Soave, *Aggiungi i Soprano a Proust*, «Vanity Fair», 23 novembre 2011;
- Elena Stancanelli, *Il Pulitzer della Egan tra Proust e Tarantino*, «la Repubblica», 22 novembre 2011;
- Stefania Vitulli, *Il Pulitzer è digitale. Anche nel romanzo*, «il Giornale», 20 aprile 2011;
- Stefania Vitulli, *Jennifer Egan, come scrivere fra Proust e l'sms*, «il Giornale», 27 novembre 2011;
- Paola Zanuttini, *Intervista a Jennifer Egan*, auditorium.com/eventi/5258134.

# Indice

Introduzione	3
I giorni del Pulitzer – Proust, <i>I Soprano</i> e PowerPoint	5
La pubblicazione in Italia – «Il tempo è un bastardo, giusto?»	13
Da Libri come a oggi – Tempo, fama e ripescaggi	25
Fonti	39